MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81341-8

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

PAPINI, GIOVANNI

TITLE:

GIORNI DI FESTA

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[1920]

Master Negative #

93-81341-8

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

.O LIBRARY

.P194 Papini, Giovanni, 1881- 1956
... Giorni di festa. 2. ed. Firenze,
Vallecchi [1920]
vii, 177 p. 19½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 4-29-93 INITIALS MCY
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855P194 R3

EX LIBRIS
CHARLES V PATERNO MD
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

3463-16

GIOVANNI PAPINI

Giorni di festa

Seconda Edizione

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

Pulteno
D855P194
R3

DIRITTI RISERVATI

Firenze, 1920 — Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli N. 8.

Indice

Convenevoli . . . . . Pag. 1
Salvazione 7
Doratura 11
Discorsi col Sordomuto 21
Sospiri di Negro 31
Soperchieria del Tempo 37
Tutto perduto 41
Sogno di città 51
Reclamo 55
San Martin la Palma 59
La Zappa 73

BULCIANO

Careggiatura 81
Luna calante 82
Sera 83
Il Somarino 84
Il Rospo 85
Il Sordo 86
Roba mia 88
La Fantasima 89

Paragoni . . . . . Pag. 91
Mele d' inverno 92
Annata 93
Burrasca 94
Amore 96
Sete 98
Luglio 101
Le More 102

ESSERI

Dumba 107
Armilla 111
L'Uomo Pendolo 113
Un Uomo Libe 114
Celenia 116
Tarullo 117
Feticci 118
Boghe 120

CAPARRE

Bellezze 123
Vergogna 124
Via Colletta 125
Invenzioni 127
Cerini 128
L'Amante di Napoleone 129

Genere Cinese . . . . . Pag. 131
Genere Sud Americano 132
Piazza Sant'Ambrogio 133
Sogno Russo 135
14 Gennaio 137
Geometria 138
Bollettino delle 139
Cravatta 140
Occhi 142
Rivalse 143
Fantasie di Vi 144
Zero via zero 145
La mia tavola 146
Scoperta 147
Invidia 148
Avventura 149
Nuvole 150
Suicidio 151
Tramonto 152

Fairyland 153
Boulevard Raspail 157
Versiero cammina 161
Scoperta del Mare 165
Preghiera a Miche langiolo 173

CONVENEVOLI

Non l' ho chiamato a caso, questo libro, *Giorni di Festa*. Perchè la poesia, anche se costa lavoro duro, è sempre una festa per chi sa patirla Un' immagine può dar colore di felicità a una settimana intera e basta la scoperta del peso d' una parola per star bene una giornata.

Per molti anni ho riposto in altro la mia contentezza. Ma poi mi sono avvisto che la poesia — seppure è proprio lei e non fantasima incoronata da menade — da un pezzo mi chiamava per farmi suo e da quel tempo non l'ho più scansata come facevo quando mi ravvoltolavo tutto nei saturnali metafisici.

Quel poco o tanto che m' è riuscito di racimolare l' ho raccolto con amore : questo libro, insieme a *Opera Prima* e alle *Cento Pagine di Poesia*, è la vendemmia di questi anni dicati ad Ares e Tubalcain.

Non vengo a vantarmi d'aver fatto, qui, molti passi innanzi perchè l'arte, come la natura, non fa salti, quando uno è arrivato alla dominazione di sè e della materia. C' è, forse, una maggiore attenzione alla parola, più

probità, perchè l'artista, via via che invecchia e s'affina, ha sempre più rispetto delle cose divine che adopra. Ma c'è anche, mi sembra, molta semplice ingenuità, specie quando mi fermo, invece di volare in un cielo di segni e di simboli, a pitturare cose e persone della campagna. E in queste parti si vede meglio quella che chiamano la mia « toscanità ». Della quale non riesco a vergognarmi perchè, insomma, la letteratura italiana grande è per tre quarti toscana e toscana fu, almeno in origine, la lingua letteraria trionfante e la mia terra toscana, specie là dove è ancor nuda e rozza, piace al mio cuore più d'ogni altra.

Diranno che non tutto, qui dentro, è poesia ma piuttosto mescolanza di ricordi e di notazioni e magari, d'abbozzi di racconti e di ritratti. E io non pretendo che tutto sia poesia, come si dice, « pura » perchè anche nell'opere d'arte che passano per « impure », cioè commiste di elementi estrani, dell'arte ce n'è sempre e arte si può fare, sembra impossibile, perfino avendo dinanzi agli occhi un soggetto!

Ma non voglio levar di bocca le parole ai critici che per avventura volessero stendere qualcuna delle lor tele grigie e leggere tra i rami di questo libro, che per me è stato come una serie di riposi in mezzo a giorni riempiti di opere e pene di più alta qualità. E questi pezzi di poesia o di prosa o di vita o di pittura o di sentimento sono davvero, al mio ricordo recente, spiazzi e razzi di gioia, apparizioni inaspettate di un po' di sole nella nuvolaia d'una sera minacciante, ritrovamenti di gioventù d'un'anima che s'accorse tardi d'esser giovane.

GIOVANNI PAPINI.

9 settembre 1918.

Salvazione

Le ore hanno battuto come tante mazze sul pieno, quelle che aspettavo. E mi torna il conto.

Ora che son morto posso anche vedere da me tutta la combinazione del mondo trascorso e fiorito intorno alla mia vista.

Disimpegnati, al rintocco, da questi mari e dalle linee che davvero non separavano, ora, sdraiati bene in queste zone senza sotto e senza sopra, come se nulla fosse mozzato : alla brava, alla bella, alla libera — soppiantato anche il futuro : si sta come angeli.

E così morto mi sembra d'esser salito al cielo come i profeti. Mi distendo fra le Gallinelle, in un cantuccio, dove c' è meno lume. Non ritrovo il sole nella solita stazione dell' est ma vedo tutto a ridosso come quando s' è chiuso gli occhi e non si dorme ancora e siamo tornati di fuori da poco.

Avevo cercato il silenzio tutta la vita e non l'avevo trovato mai : neppure sulle montagne, la sera, che c' è sempre quella po' d'acqua che allora si sente di più o quel soffio di vento che sfoglia fiacco la quercia o quel cane che non s' è

dato pace d'aver sentito uno scalpiccìo tra i sassi.

Avevo cercato anche la solitudine e ci fu sempre un altro insieme a me senza poterne fare a meno. Che ora soltanto son separato da lui — ed era il più atroce compagno ch' io avessi, che lo conoscevo meglio di tutti.

E ora che son qui e non cerco nulla — soltanto una costellazione per stendermi quanto son lungo — e non muovo un dito per atto di volontà e non sono, come fino a ieri, un essere di terra da poterci poggiare come sopra un pilone, oggi ho quello che non desidero più, in un gran sogno di assestamento.

Mi ricordo di tutto. Potrei ridire a uno a uno i milioni di momenti col loro peso e colore.

Io seduto in terra con un grembiule turchino e un tegame di pappa fra le gambe, sul viottolo.

Il sapore del torrone nelle scatoline bianche, le sere di carnevale, in Borgognissanti.

Il presepio di cera sul cuscino di seta rossa colla frangia d'argento sul cassettone della Settimia.

Una chiocciola vuota spiaccicata a settembre, sotto il muro nuovo dell' Incontro.

La mosca che gira in tondo sulla filettatura blù della tazza e ogni tanto si ferma allungando la tromba.

Lo stendersi lineare dell' ombra sul veronese rigato di nero della persiana ad arco

Il puzzo del vagone di terza che mi riportava, di gennaio, giù da Milano ed era un gran buio umido sui campi d'acqua piantati di pali.

Il primo sapore della birra nazionale — piscio tiepido e torbo — bevuta per forza vicino alla stizza del mare.

La morbidezza d'una manica di seta, d'una camicia di mussola, d'una pelle giovine e di grana dolce.

La forza dell'acqua assenzio e la spuma fresca su per il braccio quando mettevo la mano contro corrente spenzolandomi giù dal barchetto.

Il canto lungo e sforzato di Gabriel e la sua chitarra sotto il lume a petrolio, e il suo compianto di Sardegna : già spunta la riga sul mare e ancora non t' ho baciato il petto, colomba mia !

Ricordo ogni cosa e nello stesso momento e senza fatica. Perchè tutto è saldato, oramai, fra me e le registrazioni. Che c' è di comune fra me e questo circolo friabile di sole ?

Io sto con me. Son disciolto, lontano, fuor del sistema. Non appartengo al tuo giro. I tuoi pensieri non possono essere i miei. Un elefante nascosto tra l'erba dura che beve al lume di luna m' intenerisce più dei regni e di tutte le popolazioni.

La parietaria che s'aggrappa alle pietre spugnose e affonda radici bianche dove trova

molliche di mota mi preme più delle sorelle che aspettano.

Sono in congedo assoluto, colla mia integrità purificata dalle tristezze del giorno per giorno.

Mi butto, mi ripiglio, mi aggomitolo : sono elastico. Ora la mia mano agguanta la via lattea e ne fa una federa per il mio sonno d'un'ora. Poi mi nascondo invisibile nell'oscurità — e sono un punto pieno d'anima e nulla più.

Ho restituito l'amore a chi me l'aveva dato — e son rimasto più leggero.

Ho lasciato le ammirazioni sul limite dell'atmosfera — e mi sento più grande.

Ho regalato tutto l'odio ai vicini — e son tanto più forte.

Ho buttato i miei desideri giù di sotto ad uno ad uno, come tanti sacchi di rena — e son salito all' ultime zone.

Trionfo e definizione. Il canto d'ogni cielo è cantato. Di voce in voce è ripreso e s'allarga a ruota vibrante. Una nota riposò sulla mia bocca eppoi si perse e arriverà dove non ci sia chi l'ascolti. Per tutti i tempi felici, senza sperpero di nostalgie e tortura d'occhi voltati in dietro.

L'acqua è lieve intorno alla carne ; l'aria è più fine d'una carezza ma questo vuoto perfetto della morte non rassomiglia a nessuna gioia sperimentata.

Delle battaglie di milioni non s'ode quassù neppure un alito ; dei cannoni neppur si scorge

un sospetto di fumo ; l'Europa è un' ombra sporgente sulla pozza del mare ; Russia Germania e Francia son tutte una sola macchia, un piccolo covo scuro che non c' entrerebbe un coniglio a giacere.

Per tutta la vita che si strazia e si disfa — gloriosa ridicolezza dei limiti : un dito più qua o un dito più là !

Perchè la terra non ha tanto lume da rischiarare, per sè sola, un mattino.

Da quest'altezza — ch'è umiltà in abbandono
Da questa morte — più viva della vita
Da questa superbia — non per me ma per l'eterno
Da questo disprezzo — più amoroso della pietà
io sorrido al dolore come se tutto fosse finito sul serio
licenziate le scorte
allentate le guide
chiuse le casse
a uno a due, a tre —
passo di marcia
passo di corsa
passo d'accompagnamento
più fitta la notte
più solitaria
più profonda
solitaria, profonda come l'anima che tutto ha voluto

e non scorderà
Così come sorrido potrei anche piangere.
Senza un rammarico al mondo, con la stessa semplicità.
Lagrime dagli occhi ciechi, ad una ad una, dal cielo, da quest'aria, lagrime diacce di morto, lagrime senza pianto dentro.
Chi le vedrebbe, in questa notte ?
Chi l'asciugherebbe ?

Doratura

Anche l' inferno, finalmente, è santificato.

Sono il santo del bar e dell'angolo.

Soltanto per me i due carri portano il loro carico di stelle verso la fine dell' infinito.

Ciondolo come uno steamer senza carbone in un mare di sargassi.

Dinanzi all'acquario delle tenere finezze recise mi soffermo per riconoscere i miei occhi riflessi tra i campanelli dei mughetti.

I giovanetti di scuola rattengono i sorrisi ma le donne sono indecenti : sotto cappelli e capelli i loro pensieri son tristi di mestruazioni.

Da un metro e ottanta d'altezza la mia cattiveria guarda le basse stature abbigliate e celia colle bambine dal capo verde.

Il colombo di Noè si posa sul frontone della biblioteca : le strade s'asciugano perchè il patto d'alleanza è firmato un'altra volta e la primavera appigiona tutte le campagne per le sue spocchie.

Ma dagli occhi sotto vetro partono a raggi fasci e correnti le titubanti allegrezze del ricco di sole.

Spendo senza risparmio la mia riserva di fanciullezza ; sotto la terra ogni cosa è mia : pago

puntualmente ogni sabato sera con marenghi di promesse.

L' ho ritrovata la strada con tutte le sue dipendenze ; non ho più bisogno di mani ; l'amicizia è un lusso di poveri. Al nulla, mia cara, anche l'amore !

L'omicidio è assolto ; fui salvato dall'acque come Mosè ; il fumo delle mie Giubek salì al cielo come un ringraziamento e si perse nell' indistinzione dell'assoluto.

La mia carne elastica, sostenuta da travature d'osso in buon essere, si rivolge verso l'est e si strugge di voglia per l'ozio caldo e la sabbia delle rovine.

Abbiamo ricuperato il paradiso : la donna non partorirà con dolore e ogni nascita è abolita per decreto dell' immortalità.

Sono il padre d'una razza nuova ; non mancheranno i liquori per le feste delle memorie.

Potremo dormire all'ombra dell'upas senza sospetto : il sangue è un contravveleno.

L'Affrica, che ha forma di cuore, ci riempirà le case di frutta : terremo l'oro sotto i piedi.

I Canacchi ed i Cafri scriveranno di meccanica e di psicologia ma noi, che la sappiamo lunga, ci contenteremo di sciogliere mattoni di zucchero nella notte fumante del caffè.

La felicità non è più una promessa : a colazione e a cena, prima di fumare, ne prendiamo una cucchiaiata per uno.

Soppressa ogni differenza tra il sole e la morte le parole cascano giù ad una ad una, raccartocciate di colpo, come un dispetto del vento.

Si ritorno daccapo : in sei giorni lavorativi la creazione è restaurata e ricolorita.

Viene, intanto, per questa incassatura di muricciòli in salita : su in alto, sulla piazza recinta, si pestano i morti modesti del 1840 che nessuno piange più. Un nome e un cognome sopra un cartellino di marmo incastrato nel lastrone di sasso e null'altro.

Ma noi procediamo innanzi : c' è la siepe di spinalbello che gira ad arco e si perde al tabernacolo, facendo sperare passeggiate e vite senza distacchi. Chiude un gran prato dove gli ulivi si senton soli, tanto son radi, e pare che al contadino non importi, da questa bellezza, ricavare olio e pane.

Le colline violastre spruzzate di bianchi dadi di ville sostengono fiocchi di fumo rappreso sulle punte diboscate.

Qui c'è da godere per tutti. Ma noi, senza neppure avvedercene, sediamo sulla base della croce di ferro, difaccia al convento chiuso dalle imposte castagne.

Nessuno passa e non c' è bisogno di parlare : sotto i grandi semicerchi de' sopraccigli i tuoi occhi mi confessano la bellezza della santità.

Discorsi col Sordomuto

Per rispettare la santità delle case il sordomuto si fermava a tutti gli usci e alzava la mano quadra, carnosa, muovendo dito a dito per chieder misericordia. La donna della spesa passava in furia e sembrava a lei, appena venuta da' paesi senza treni, un'offesa ai campanelli d'ottone e alle porte cogli scalini e all' inferriate potenti quella giacchetta rinfrinzellata dell'uomo che voleva esser povero in quel delizioso quartiere di quasi ricchi. Dalla persiana appena scostata la signorina del pianterreno scampanellava i riccioli della fronte e spiava, con gli occhi infruscati dal chiaro del sole e dalla neve che stava dimoiando tra sasso e sasso. Le donne, tutte donne da quelle parti, a quell'ora, rasentavano le muraglie imbiancate e gli stipiti azzurri a passo di bersagliere chè già sentivan sonarsi negli orecchi le campane puntuali del digiunè.

Il sordomuto si guardava intorno e guardava sè stesso e faceva due passi come se volesse tornare indietro ma la porta più vicina lo fermava di bel nuovo e un signore vecchio, tornando a casa, lo scansava tirandosi addosso il lembo del paltò chè il silenzio eterno non piace a chi sente

la morte appressarsi in ciabatte ma senza ritardi.

Un gran cielo di domenica smerigliata si godeva della propria lucentezza come più lontano dalla superficie terrestre in quel momento di bilico fra il mattino e la sera. La casa cinabrese del viale stava raccolta in sè a godersi quel primo caldo ; le palme fasciate di paglia nei centri dei circoli rialzati rimettevan fuori un po' del verde vivo ma vecchio che la brina mangiava ogni notte col suo morso leggero di sale gelato.

Il sordomuto si fermò anche all'uscio della villa rossa e aspettò secondo dopo secondo quel che nessuno gli offriva neppur col pensiero. La sua solitudine spaventava il tipo normale, ravvolto nel ricordo di tanto suo parlare, che magari ripigliava a mezza voce lo spunto d'una canzonetta per dimostrare a sè stesso la possibilità di comunicare con tutti.

Il sordomuto insisteva, la bocca un po' socchiusa, il dito un po' nero, ritto a insegnare i labbri, e l'altra mano pendente giù lunga lunga, verso il marciapiede fradicio e duro dove il passo dell'amico risonava più cauto. La condanna del silenzio in quella mattinata di risveglio salubre e scricchiolante ; gli uccelli che beccavano tra la neve di carraia in carraia, tra le palle pagliose e umide de' cavalli ; la necessità di sorridere dopo tanta oppressione d'acqua, di

vento e di sudicio — ogni particola del mondo, ogni suono era contrario a quella mutezza vagabonda e pertinace.

Io passeggiavo da quelle parti in cerca di malinconie realizzabili, di brillantezze tutte interne, di ricordi appropriati a ringiovanirmi. Ho seguito il sordomuto, l' ho avuto vicino a me una volta, due volte, mi sono spogliato per lui d'ogni capacità di terrore.

A pensarci, a riempirsi della tua vita, a fissare il suo occhio che sembra cieco da quanto è scompagnato dalla parola, avrei sofferto più di tutti gli altri passanti che non hanno — si vede alla faccia — la mia sconosciuta delicatezza. Ho ceduto per lui, mi sono spogliato di me, ho rattenuta la repugnanza. Le parole interne che si legavano a forza come una catena di reminiscenze e d' insofferenze, le ho ringoiate giù fino a sentirmi male. Ho rinunziato al mio passo perchè non si sentisse abbandonato. Non ho voluto offenderlo con segni e gesti. L' ho preso come un santo e ho detto la preghiera senza alzare la faccia, senza tremar colle labbra all'uscita delle sillabe. Mi sono inginocchiato dinanzi a lui senza piegare i ginocchi. L' ho amato senza stringerlo al petto.

I due occhi cogli altri due occhi hanno parlato. La sola lingua che non poteva offenderlo ho adoprato con lui che altre non ne sapeva. Mi disse il sordomuto guardandomi :

— Io chiedo e nessuno mi dà nulla. Perchè non so lamentarmi e gridare non c' è uomo o donna che mi ascolti. Il mio corpo è completo, non vogliion credere alla mia fame. Se capissero il mio strazio sarebbero impotenti. Ogni soldo sarebbe nulla. Ho la bocca per ingoiare soltanto e gli orecchi non sentono i cattivi no.

Ed io risposi guardandolo :

— Se tu fossi cieco ogni dama di ritorno dalla messa metterebbe qualcosa nella tua palma distesa. Ogni signore sbottonerebbe il pastrano per cercare il soldo battuto o il ventino falso che dànno noia e non si posson rifilare agli illuminati. Perchè le une e gli altri saprebbero che tu non li vedi e non c' è castigo più atroce dello sguardo puntato del povero. Chi domanda colle parole ma non guarda cogli occhi ha il buon posto nel mondo. Sul portale della chiesa è rimasta la tradizione e la miseria sembra mansueta, quasi un conforto, per chi va a desinare pensando in cuor suo che le fiamme del predicatore sono evitabili. Ma chi non parla ha più eloquenza negli occhi di tutti i giudici del gran giorno. Ogni benestante ha paura di te perchè ha paura di sè stesso. Nel tuo silenzio ci sono troppe verità ; la tua mano alzata è un rimprovero. La tua bocca serrata è una minaccia più terribile d'ogni esclamazione. Tu porti in giro, sotto scusa di bisogno, lo spavento a chi ha

bisogno di parlare a gran voce come il fuggitivo nel buio delle campagne.

Il sordomuto ascoltò colle pupille aperte il mio discorso e appena ebbi finito le abbassò verso la neve pestata e mi tornò in mente la certezza che nessuna morale poteva consolare quella sua sperduta disperazione. Ma s'avvicinò d'un passo e mi stese la mano grande, indurita dal freddo, per lasciare anche me e ritrovarsi più solo, più libero.

Stretta la mano mi frugai per cercare i miei soldi ma il sordomuto s'allontanò, affrettò i passi, svoltò senza voltarsi alla cantonata vicina. Dalla parte contraria mi mossi anch' io e per non tremare camminai più presto e giunsi a casa coi piedi caldi ma senza voglia di nulla.

Perchè avevo pensato a me dinanzi a lui e non avevo più dubbi su quello che fossi. Un poeta, dicerto, se poeta si chiama chi va spiluccando l'universo a grande stento di risonanze e assonanze. Ma chi più s'avvicina alla poesia più sente che resterà sempre distante da quello che la sublimità premente vorrebbe da noi ; e più sa esprimersi a piacer degli altri più si persuade che ogni espressione è manchevole e mancata. Chi meglio dice tanto meno dice per sè. Chi segue, troppo curioso, quel che balena eppoi ritorna in sè stesso più si disanima e lascia. Quanto più

si vive davvero, in profondità, e più ci si ferma al momento di aprirsi. Parole comuni per viste comuni : l'equazione è perfetta. Ma chi s'apparta e vede tutto con occhi nuovi è perduto. I segni inventati dagli altri non son più niente per lui. Chiederà da bere e da mangiare ma tutto il suo spirito rimarrà un segreto per lui medesimo, chè per raccontare a sè stesso le meraviglie sarà muto anche da solo a solo. Ciascuno di noi tenta ; fa cenni con segni pesi di lettere e annaspa come un abbacinato nuota nell'aria in cerca d'ombra nella piazza infinita. E la sua voce è come voce silenziosa nel sogno : nè lui nè i vicini l'avvertono. Ogni novità è ineffabile e incomunicabile.

Ciascuno di questi uomini — fra i quali sono io — è muto come il muto della strada. La poesia è un gesto di braccia, un volger d'occhi senza speranza, un incomprensibile linguaggio che ricasca giù, come la mano del povero dopo che le spalle s'allontanano rifiutando. Ognuno di noi è sordo per volontà a quel che non si potrebbe ripetere ; ed è muto perchè non sa dire quel che fu tutta piena ricchezza ed ora è balbettìo gemente, vergognoso della sua impotenza.

Come te, io poeta, fui sordomuto e come te vo di porta in porta e alzo la mano e guardo negli occhi e nessuno mi ascolta e non c' è uomo che abbia misericordia per questa mia miseria. Da una mattina all'altra, quando c' è il sole e la

neve si scioglie, traverso anch' io le strade nuove, dove uno può immaginare che il silenzio sia legge per tutti e mi consolo a dimenticare, e adoro le finestre chiuse da ferri e tendine, ed offro, ad ogni sguardo che incrocio, la mia costretta grandezza di taciturno

Sospiri di Negro

Ci sono stati di quelli che mi hanno guardato come si guarda il vitello squartato sui ganci del macellaro; e altri hanno voltato, verso i vetri aperti nei muri, i visi rattratti nel finto soprappensiero. Ho avvertito ne' loro tacchi, dietro dietro inciampicando, uno scricco di più, quasi un singulto risareccio per la buona riuscita.

Eppure! Chi vi chiamò intorno a me se non quei due occhi miei così ghiotti dietro gli spazzolini corti de' cigli, quei due occhi che sotto la facciata unita della fronte ingoiano tutti i momenti le cose? Mi bastano, nel piazzone guarnito di ragazzi in maglia rossa, due botte di tamburo per rifarmi in un lampo l'anima che sta bene al deserto. L'anima del nero che sa ballare al calore del sole e del fuoco.

Una negra soltanto poteva essere la donna che avrebbe steso sopra le mie palpebre grinzose di troppo lume lo scialle bianco del sonno. Sarò, nella seconda parte del mondo, un buon negro di romanzo che si bagnerà dopo il rinoceronte e avrà una religione di legno scolpita a coltello.

Oggi, cavallo di privata scuderia, tagliato a

striscie il cuoio lucente, col muso tra il fieno che non vidi verdeggiare, porto a spasso nella vettura di nolo tutte le signore delle mie immaginazioni. Un salto di qua e uno di là: per giorni e per giorni appena un raggio la mattina, eppoi tutto il giorno, imbiancato, senza sole, finiva prima di sera come un trasporto per carità.

Laggiù sarei stato proprietario della mia spelonca di travi colla maschera di cinabro inchiodata alla soglia. Dentoni bianchi di conchiglie avrei messo fra labbro e labbro a inorridire gli spiriti e avrei sorseggiato il rhum cristiano la domenica sera, di nascosto a tutti. Mia moglie, spalmata d'olio e rasa la testa, avrebbe guardato, alla destra della stoia coniugale, le sue cioccie pendenti a guanciale fino al bellico, il suo grasso bellico spiombante a grembiule fin sopra le cosce.

Ora aspetto, sull'ora di cena, chi passa nel vento e nei riflessi della gran piazza schiacciata da' marmi. E mi sento così scompagnato dalla mia razza vestita di lana, così intirizzito di freddo e d' incerto dolore!

Se un'ora di gioia smarrita viene a visitarmi non so riceverla in casa mia. Non mi appartiene. Da nessuno mi fu destinata. Viene e sparisce senza toccarmi e se nel polso il sangue vuol battere la misura del risorgimento non vien risposta dalla parte del cuore.

Nella solitudine, invece, mi sollevo più alto di me come il giovane vincitore di bronzo sotto gli archi della loggia. Mi crescono intorno ai capelli foglie di sempreverdi e duri fiori d' inverno. Rido col mio specchio; segno il passo nel vuoto armonico delle dodici scoccate; gusto ed assaggio con indicibile raccoglimento tutta la soavità della mia tristezza bastarda.

Nessuno può prendermi il braccio in quell'ore. Si spengono i lumi e si vedon meglio le strade del cielo fra palazzo e palazzo e il getto dell'acqua nella rotonda fontana dà bianche faville di goccie sulla brunità della pietra invecchiata.

Passo e ripasso per rivedere quel che ho visto mezz'ora fa nè mi stanco di questo giro di cose intorno a me stesso, più fresco di amore che al momento della levata. Le carrozze son ferme e chiuse come bare d'epidemia: se tutti gli orologi dei dintorni suonano, l'un dopo l'altro, il primo tocco del nuovo giorno penso con fremiti di passione alla bellezza dell'eternità.

Non svegliatemi. Ripenso alla donna alta e matura che si fece guardare da me verso l'otto, tutta chiusa nei suoi grossi vestiti di velluto e di pelli, colla faccia nascosta dietro la veletta, tesa come una finestra di filo tra i capelli ed il mento. La pelliccia lunga che le rimodellava in dolci monti il corpo grande e fasciato mi lasciò un cattivo senso di fortezza da prendere. E quando

mi fu lontana fui contento più del momento innanzi. Accesi pronto una sigaretta come una ricompensa odorosa.

Non potrò essere un negro. Se questa pelle di secca recluta che consumò camicie troppo fini lustrasse di grana mora sotto il sole d'Uganda e degli occhi non si vedesse che il bianco, più bianco di tutto sopra il mio naso camuso di cane, non avrei, nè alla luce nè al buio, questi amari passatempi. Dormirei come un ceppo, collo scudo sotto la parrucca cresputa, nè mi sveglierebbe infingarda la luce bigia degli orti.

Avrei tanto bisogno d'esser più barbaro! E di stringere al mio un corpo ubbidiente con diti sudici di sangue infedele.

Partirò una mattina. Sarà liscio il mare come la saponata nella conca e sarà il cielo tutto disteso e tirato come una pezza di seta nuova. Partirò verso i candori del Sud cantando a mezza voce tra il sorriso de' mozzi.

Soperchieria del Tempo

mi fu lontana fui contento più del momento innanzi. Accesi pronto una sigaretta come una ricompensa odorosa.

Non potrò essere un negro. Se questa pelle di secca recluta che consumò camicie troppo fini lustrasse di grana mora sotto il sole d'Uganda e degli occhi non si vedesse che il bianco, più bianco di tutto sopra il mio naso camuso di cane, non avrei, nè alla luce nè al buio, questi amari passatempi. Dormirei come un ceppo, collo scudo sotto la parrucca cresputa, nè mi sveglierebbe infingarda la luce bigia degli orti.

Avrei tanto bisogno d'esser più barbaro! E di stringere al mio un corpo ubbidiente con diti sudici di sangue infedele.

Partirò una mattina. Sarà liscio il mare come la saponata nella conca e sarà il cielo tutto disteso e tirato come una pezza di seta nuova. Partirò verso i candori del Sud cantando a mezza voce tra il sorriso de' mozzi.

Soperchieria del Tempo

Come l'ombra del giorno cadente mangia a gradi la luce che si distese intera la mattina — il tempo, introduttore della morte, mangia notte per notte l'ultime solate della mia gioventù.

Al tempo ho consegnato ogni cosa mia: i miei minuti, i miei pensieri, le mie speranze, le mie più belle disperazioni, i miei più ricchi dolori. Ed egli s' è preso, senza proroghe, tutto quel che m'apparteneva.

Ed ora, per me, che resta?

Il tempo, esattore frodolento, mi ha spogliato. Sono un questuante alla porta di ogni anno. Ora che tutto ho dato via nessuno darà nulla a chi si raccomanda.

Prima, negli antichi tempi, nell'altro secolo, ero un impaziente creditore del mondo. Volevo che la mia parte mi fosse pagata d'un colpo, in contanti. Non mi contentavo di chirografi e caparre. Volevo che tutto l'essere entrasse, tutto insieme, in questa minima parte dell'essere.

E cercavo l'alture perchè almeno l'occhio mi desse un miraggio di smisurata dominazione.

E salivo, colla mia pallidezza aggrondata su

per le scorciatoie del monte etrusco, tra gli ulivi storti, i cipressi spennacchiati, i pàmpani rugginosi.

Mi pareva, salendo, di farmi più santo, d'accostarmi a una briaca purezza, di andare in cerca d'un intercessore, d'un bel martirio, d'una solitudine mortificata e voluttuosa, vicino soltanto a un Dio che neppur nominavo. E rimasto solo colla notte sentivo volontà di piangere — di pianger d'un pianto disperato come quello di chi piange una volta sola nella sua vita. Il paese stesso era un tradimento, una vigliacca ironia d'agguati.

Ma sapevo, come tutti gli uomini, d'esser figliolo della notte e aspettavo la mia fresca sorella : la mattina. L'alta mattina di sole tremante che s'alzava da un mar leggero di caligine, e la città rosata, velata, sembrava di carne, come una donna. La città promessa, la città dell'uomo, — la mia.

Ora il tempo ha ripreso tutto — l'ombra mangia la luce, il giorno mangia la vita e s'approssima la grande notte che non avrà più mattine.

Tutto perduto

Sento uno sbatter d'ali vicino al finestrone. Mi affaccio : è un uccellino che va da una doccia all'altra, smanioso, come uno smarrito che non ritrova il suo. Entra sotto la gronda, fruga un momento, poi sfrulla fuori, fa il giro della casa e si ricaccia in un altro punto del canal di lamiera. Sembra che abbia perso qualcosa : forse il nido, forse i figlioli, forse una bruca abboccata sopra una foglia.

Il sole, fatta la sua giornata, s' è riposato un momento dietro gli abeti delle Gualanciole eppoi, dato fuoco alle nuvole, è strapiombato dietro Montesilvestre. Una ghiandaia mi dà con grande schiamazzo la buona sera — ed esco finalmente di casa.

Su nell'aia trovo Novilio che frigna. Novilio è un amico di quattr'anni, con gli occhi bianchi, con un sottanino che gli arriva sì e no al ginocchio e che ha sempre l'aria d'aver paura di crescere.

— Cosa hai fatto ?

Mi guarda un po' di sotto in su, alza il sottanino per asciugarsi il muso sudicio e lagri-

moso e scopre le coscie ignude con un brincello grinzoso nel mezzo.

— Cosa hai fatto ?

— Ho perso la rota.

Aveva una rotellina di legno che gli avevano infilata tra due bastoni : ci s'era divertito tutto il giorno sognando chissà quali carri fantastici e quali corse lontane. Ora l' ha persa e forse il cuore gli duole, stasera, come quando perderà, da grande, la donna che gli parrà preziosa come gli pareva, oggi, quella rota di legno sudicio.

Vado innanzi e m' imbatto nella Genoeffa. La Genoeffa è quasi una ragazza fatta e la domenica, colla pezzolona gialla in capo, s' imbranca, alla messa, tra le citte canterine. Ma stasera ha gli occhi stralunati e non ha voglia di ruzzare.

— O Genoeffa cosa ti succede ?

— Se sapesse ! Ho perso la Caprona, la più bella di tutte le mi' pecore.

— E dov'eri a parare ?

— Alla Macogliese ma chissà che vento ha preso ! Ho girato dappertutto. Ho girato il Felcetone, Pian della Chiara, Pian di Lastrelle, il Cerreto — sono andata fino alla selva de' castagni, ho frugato nella Scapigliata. Ma sì ! Non c' è in velle ! Chiama, chiama — sarà tre ore che la cerco. Era la più bella del branco : grassa come una picchia, aveva fatto un agnello che non se ne vede. Fosse un'altra non ci farei la

testa ma quella lì, la mi' Caprona, tanto amorosa, che mi s'era affezionata fin da quand'era agnella, mi dispiace proprio. Ho paura che mi sia capicollata in quegli scatrafossi dalle parti di Castellare. Ma ormai è notte : chi la ritrova ?

E la povera Genoeffa va via col capo in seno, tutta immusita, come se la colpa fosse mia.

Scendo giù verso le case e sento, prima d'arrivare, un sussurrìo, un brusìo, un passeraio di donne rotto ogni tanto da una voce che chiama alla disperata. Mi avvicino per veder cosa c' è. Un'altra disgrazia. L'Argenta non ritrova più il suo ultimo figliolino, il suo Gioiele. È stato tutto il giorno vicino a casa, a fare i castellini coi sassi, a correr dietro ai galli, ad acchiappare i saltagreppi. Prima che andasse sotto il sole è sparito. Nessuno l' ha più visto. L'Argenta l' ha cercato in tutte le case, in tutti i capanni, perfino nei seccatoi. È scesa giù fino alla vasca, è arrivata su fino al Passo del Rosso. E chiama da tutte le parti, col viso fradicio di lagrime — il suo povero viso bruciato dai soli e dai venti — e nessun risponde. Due uomini hanno preso le lanterne per andare alla macchia ; la Sabina si spenzola per guardar nel pozzo con una paura tremenda di vedere in fondo un fagotto di cenci. Ma Gioiele non vien fuori da nessuna parte e il suo nome riempie inutilmente la valle che s' ingorga di buio.

Non potendo essere utile a nulla, coi miei

occhi mezzi ciechi, torno indietro. Sotto il muro c' è un uomo che cammina innanzi a me gobbo gobbo.

— Buona sera, Mencaccio.

— Buona sera. Ma per me è cattiva.

— E perchè ?

— Non mi riesce di ritrovare la mi' ciuca. L'avevo nell'aia, legata allo stollo, e m' è scappata. Si vede che avevo fatto male il nodo e ora chissà dov' è giunta. Ho paura che sia andata ai grani, là verso il Cardeto o il Campo alla Rosa. È una bestiaccia matta che non mi riesce averla a niente. Se ora mi si fa notte per bene non la riacchiappo fino a domani. Per la bestia sarebbe poco male che soffrire non soffre ma se mi fa qualche danno nel gran degli altri mi tocca a pagare a me.

E Mencaccio passa giù per la via dello Spicchio, borbottando tra di sè. Mi fermo un momento a guardar la luna che s' è alzata zitta zitta dalle macchie di Roti col suo visone sbalordito e gialluto, più gonfio di ierisera. Nei primi minuti par che salga più presto, quasi abbia furia d'allontanarsi dalla cresta nera dell'orizzonte, ma non appena arrivata un pezzo in su ripiglia la sua andatura infingarda, tanto adagio che par ferma in cielo.

Ma uno scalpicciare lesto tra i sassi mi fa voltare È Pavolo che viene verso di me guardando in terra.

— Cosa cercate, Pavolino ?

— Ho perso la falce, si figuri. Stasera non so dove abbia la testa. Quando sono andato a merenda l'avevo e non mi posso rammentare dove l' ho poggiata. In casa non c' è, nel campo non c' è, e se l' ho persa per la strada chi la ritrova ? Ora aspetto che la luna faccia un po' più lume e c' è il caso di vederla luccicare. Bisogna che la ritrovi in tutti i modi : domattina m'aspettano a mietere al Lavacchio. Sarebbe bella dovessi perder l'opra per via della falce !

Ho capito : stasera tutti perdon qualcosa. Questa luna, che a guardarla par tanto sciorna, deve portar male. È meglio tornare a casa.

Ma cos' è quel lumicino che si muove laggiù davanti alla casa del Bernacchi ? Andiamo a vedere anche questa. Quando son vicino vedo il povero Bernacchi chinato in terra, con una lanternina accesa, che raspa in terra tra i ceppi e gli attrezzi. La sua vecchia groppa coperta da una giubba d' inverno pare un involto che cammini. Duro fatica a distinguere i capelli bianchi che gli escon dal cappello e un manone grinzoso che pare, tra il buio, la zampa d'un mostro.

— Cosa cercate, Bernacchi ?

Il vecchio si rivolta verso di me e la lanterna gli fa brillare gli occhi e il barbone.

— Cosa cerco ? Se sapesse cosa cerco ! Ormai quando siam fatti vecchi sarebbe meglio che Cristo ci levasse dal mondo. Non siamo più

boni a nulla. Da un occhio vedo tutta una nebbia, in quest'altro m' è cominciato la maglia. Non si va più, non si va più — glie lo dico io.

— Ma cosa avete perso ?

— Ho perso la chiave di casa. L'avevo in mano quando son venuto in su ; sono andato al gallinaio a veder s'era serrato e ora non la ritrovo. Accidenti alla mi' testaccia : non mi dice più il vero. Se non la ritrovo non posso entrare in casa ; bisogna che vada a chiedere alloggio a qualcheduno come un fuggiasco.

Quel vecchio ha più di ottant'anni e campa solo solo in una stamberga che prima era un capanno. La moglie gli è morta un anno fa ; il figliolo e la nuora sono in Maremma e non ha nessuno, neanche per mettergli al fuoco un boccon di pappa. Si fa da mangiar da sè, si rifà il letto da sè, va a cercar le legna da sè.

Mi muovo a compassione e l'aiuto a cercare, Ma non trovo che paglie, stecchi, sassi, merde di gallina e cespi d'ortica.

— Non si trova, Bernacchi.

— E ora come fo che non ho neanche cenato ? Volevo brusticare due fette di polenda che m' è avanzata d'oggi ma se non trovo la chiave non posso entrare in casa. E a dormire mi toccherà andare in qualche capanno e il fieno non è secco bene e c' è il caso d'andare in malavia.

Per fortuna sopraggiunge la Viola : lei ha gli occhi buoni e in un momento ha frugato e tastato dappertutto. E annunzia :

— Qui non c' è. Guardiamo nello stradello.

E difatti nello stradello che va dalla casa alla strada brilla al chiaro potente della luna la grossa chiave di ferro. Il Barnacchi s'alza, l'agguanta ed è tanto felice ed ha tanta furia d'entrare in casa che non ringrazia neppur la Viola.

M' incammino — ormai non ho più voglia di rinchiudermi — verso il Calvario di legno nero piantato in cima alla scogliaia sporgente dove da più di dieci anni vado a ragionar con me stesso al suono sempre il medesimo del Tevere giovane. Mi butto mezzo disteso sull'erba consumata dal fiato del sole e cerco nel cielo raggioso un po' di luce anche per me.

La luna ormai è padrona dell'alto spiazzo sereno ; è ascesa più che ha potuto nella pace libera dell'aria ; ha sommerso lo stellato nella sua risplendenza maggiore.

E sotto la sua magnetica sovranità illuminante ritrovo in me una chiarezza improvvisa, in questa sera che tutto si perde. Una convergenza fantastica di casi ordinari in un punto solo del mondo, quasi nell'ora stessa, mi scopre, in un baleno di lucidità, il segreto d'ogni vita — e della mia.

Tutti gli uomini non fanno che perdere, ogni dì, quel che mai ritroveranno. Io non ho perso,

oggi, nessun bene visibile, nessun capo della mia proprietà. I miei figlioli sono in casa, coi visini accaldati riversi sui freschi guanciali, chiusi gli occhi per vedere altre meraviglie. Ho il mio covo pronto per quando voglio nascondermi e ho la chiave dell'uscio nella tasca della giacchetta. Nulla mi manca di quel che mi azzardo a chiamar mio — e non ho perso, in tutta la lunghezza del giorno, nè un minuto nè una parola.

Eppure, se affronto il terrore e mi guardo, son come il vecchio stronco che ha perso tra i sassi la chiave, come l'uccello smanioso che ha perso i suoi svolatini, come la madre che chiama nel buio il figliolo sparito.

Eppure, da quando mi conosco, non ho fatto che perdere il meglio di me. Ogni stagione che passa, ogni annata, è una perdita nuova. Ho perso la gioventù degli anni e, peggio, la gioventù dell'avventura e della confidenza ; ho perso gran parte della mia forza d'orso sdegnoso ; ho perso la fede ne' prossimi e ne' lontani, negli amici e nei nemici, ho perso la divina imbecillità dell'amore — ho perso, perfino, quella caparbia speranza dell'altezza che mi confortava nell'asfissiamento delle bassure. Anch' io son l'uomo che va perdendo per tutte le strade quel che meglio fu suo.

E non mi resta, di tanta sostanza, che questo piccol potere di accagliare in parole le mie scontentezze.

Sogno di città

Cammino, verso giorno, per una strada piana, ma di montagna, tra file di cipressi e di querci. Ma non ho paura perchè già si vede un po' di lume in cielo e le stelle una per volta partono.

Ad un tratto, dalla parte della strada che guarda giù verso il basso e la valle, le piante spariscono e nel livido indistinto della prima alba appare, improvvisa, inaspettata, una città enorme. Una città che non conosco, che non ho mai visto e che lì non ci dovrebbe essere.

Mi fermo a guardarla e quello sterminato ammasso di tetti, di torri, di chiese, di muraglie, di cubi, in quel bigio confuso albore, mi spaventa.

Ci sono, mi pare, colossi di cattedrali che s'alzano sulla plebe delle case buie e rizzano al cielo, più su che possono, campanili a punta, pinnacoli dentati, guglie e cuspidi spettrali.

E dinanzi a quella metropoli intravista, infinita, dove non si vede un lume nè s'ode una voce, che sembra morta e che neanche il giorno potrà svegliarla, mi sento rabbrividire, sperduto, e mi butto in ginocchio sui sassi della strada, tremando d'orrore e nascondo il viso tra le mani.

Questo è il sogno che faccio ogni tanto, fin dai sett' anni, e sempre uguale, e comincia e finisce sempre allo stesso punto, nè ho mai potuto vedere, da sveglio, una città simile a quella.

Reclamo

Se più grande di tutti n' ho colpa ?

La mia statura è irriducibile.

Non entro in casa vostra ? Non entro. Dovrei piegarmi. La mia colonna è saldata : le giunture non giocano agevoli ; fui ripudiato dalla gentilezza. Alle donne non bacio mani. Non m' inchino neanche per raccattare l'oro dei marciapiedi.

Una volta, sotto la cupola di Roma — disegno di Michel Angiolo — vidi che poteva essere per me un casotto passabile : ombrellone di marmo e piombo per diluvio eventuale. Ma quelle dorature — e tutti quei papi morti !

Io avrei pur bisogno d'una provianda commisurata alla mia vastità e n' ho meno degli altri. Appena l'aria mi avanza, se m' alzo, di notte, tra i punti di sospensione, i triangoli, i crocchi, i segnali delle stelle.

Una volta avevo l'ali, due ali pese che mi facevan da piombi, mi tenevan giù in terra. Le tagliai e ora vo tant'alto che nessuno mi vede.

San Martin la Palma

I.

Quì voglio protocollare le memorie dei miei piaceri garantiti.

Comincio col viaggio a San Martin la Palma. Ogni tanto mia madre, sfrenandomi i capelli col pettine fitto o aggiustandoli sotto il berretto marino, diceva: Un giorno s'anderà a San Martin la Palma.

Ma non s'andava mai: si rimetteva sempre, codesto gran viaggio, a un altro giorno, a un altro mese, a un'altra bella stagione. Un paese lontano quanto bello, pare, questo Martin la Palma e io dovevo crescer sempre di più per arrivarci.

Mia madre ne parlava spesso quasi con devota golosità. Là, in campagna, una chiesa, una grande casa di prete, e un orto grandissimo: un orto con tutte le frutta del mondo — quelle frutta che si dovevan comprare giorno per giorno, già passe, toccate da tutti, dall'ortolano, rinvoltate in cartocci gialli. Lassù, invece, nel felice San Martin la Palma, le ciliege lustrine, le susine

monache e claudie, le pere moscadelle, le roggie, le spine, le mele francesche e le razzerole erano ancora attacate agli alberi, tra le foglie vere, coi piccioli verdi, tutte fresche, da potersi cogliere a volontà senza bisogno di metter quei pochi soldi di bronzo nella mano sudicia dell'uomo di faccia. Perchè a San Martin la Palma era padrone il prete e quello di cui tanto si parlava in casa nostra era l'orto del prete e mia madre era conoscente, forse mezza parente, delle due donne che stavano col cugino prete e che l'avevano invitata tante volte, che andasse in tutte le maniere ma d'estate e col bambino. E ogni volta che tornava il caldo e mi toccava a succiare quelle frutta mosce e comprate dietro l'ombra ardente delle persiane mi racconsolavo tutto al pensiero di quell'orto lontano, rinserrato tra gli alti muri, dove nessuno poteva entrare, ma noi sì, perchè si conosceva i padroni : l'orto attaccato alla chiesa, l'orto santo, l'orto ricco, l'orto magnifico. Ma quando andremo a San Martin la Palma ? Esiste davvero in questo mondo un posto felice che si chiama San Martin la Palma ?

2.

E venne finalmente anche il giorno che s'andò davvero. La mamma si vestì col vestito buono,

quello color cappuccino, colle guarnizioni di gè e la trina nera — un vestito che a quel tempo la ringiovaniva per quanto fosse sempre giovane : capelli neri, occhi neri, labbri rossi, denti bianchi : tutta bella. Io mi sacrificai fin dalla mattina a farmi lavare, cambiare, pettinare, lisciare e accomodare. Quando fui pronto la mamma mi prese in collo perchè mi guardassi nella specchiera del cassettone : sei proprio rimesso al mondo, un pelondino !

E si partì finalmente, nel bollore del mezzogiorno, senza neppur mangiare ; non ci si doveva saziare lassù, coi miracoli dell'orto di San Martin la Palma ?

Nella piazza ingoiata da una piena di sole si montò nell'omnibus : una corriera da strade chiuse, un catafalco nero e celeste coi cavalli incappucciati di tela bianca, che scalcettavano tutti i momenti, non per voglia di correre ma per il fastidio delle mosche. Si mosse, alla fine, con un brusco singulto di martinicca, s'avviò rasente ai marciapiedi, senza furia, al falso passo trottante degli animali che cercavano, col muso a terra, una scusa a tanta desolazione. S'era soli sul lungo panchetto d' incerato e io, benchè snervato da quella lentezza, gonfiavo d'orgoglio ogni volta che s' incrociava una carrozza tirata da un cavallo solo e noi, invece, si pigliava mezza strada con due bestie tutte per noi, che avevano, insomma, una specie d'autorità civica e pubblica,

Come Dio volle s'arrivò alla porta dove bisognava scendere e cominciare il viaggio a piedi. Per quelle strade suburbane, nuove, tutte molli di polvere bianca e rigata, senza persone in vista a quell'ora bruciata, ci avviammo, un po' spersi e acciecati, cercando di rubare un' idea d'ombra ai muri bollenti e cenerosi dei giardini dei piccoli ricchi, delle rimesse, dei fabbricati chiusi. Poi venne la campagna vera, una siepe imbiancata per ogni foglia, con dietro file di pioppi vitati tutti coperti d'un velo bianco anche loro. Non passava nessuno, almeno per domandare se si andava bene di lì, se proprio in fondo a quella gran polvere, a quella rabbia di sole c'era San Martin la Palma coll'orto ombroso d'alberi, di spalliere, di pergole, di piante da fiore e da frutto. Neppure una fonte comunale, da quelle parti, neppure un'aria di vento. Colla bocca pastosa di sete, gli occhi abbacinati, le ascelle fradicie, i piedi dolenti s'andava innanzi col coraggio disperato della speranza.

Ed ecco, a man dritta, lontano, un campanile intonacato, bassotto, massiccio, coll'arco delle campane aperto, con guarniture di verde accanto.

— Ci siamo — disse la mamma. E agli ultimi passi ci pareva d'esser tornati forti come all'uscir di casa.

3

Eccoci davanti al portone nero, colle scarpe bianche, colle gocciole di sudore giù pei sopraccigli e gli occhi, e il fazzoletto tra le mani bagnate. Accanto a un cartello di marmo, ovale, dove si durava fatica a leggere *Curato*, una gran maniglia pendeva giù tutta ossidata come se non la tirasse mai nessuno.

Venne ad aprire il prete in persona, che lì per lì ci sgomentò — un prete tanto diverso da quelli tondi e ben tenuti ch'ero avvezzo a vedere. Un diavolone lungo lungo e senza carne, con un viso mortaccino pien di crusca, un naso a falco, due occhi sbalestrati di losco, una testa ciuffosa di capellacci rossi, senza tonaca, in maniche di camicia, in calzoncini corti e ciabatte di cencio.

Appena ci vide confusi a quella maniera si confuse anche lui ma poi ci tirò dentro e dopo aver fatti due complimenti alla mamma cominciò a chiamare : Dirce ! Settimia ! Dirce ! Settimia !

E non avrebbe finito più se dal fondo dell'anditone buio dove s'aspettavano le apparizioni salvatrici non fosse scaturita la famosa Dirce. Allora il prete, con un sorriso dei denti sudici, si licenziò alla lesta, infilò un altro corridoio pieno

d'armadi neri e di sante famiglie annunziazioni e crocifissioni incise in nero dentro cornici nere.

La Dirce non era propriamente una gobba ma aveva tutto — il viso finito, il collo corto affogato nelle spalle alte, perfin la voce — dei gobbi. Bassa e secca come una ragazzetta portava appoggiata, dentro un giubbino di cambrì, la sua testina di pecora con una ciocca di capelli straniti e ingialliti per parte. La sua accoglienza fu assai più calorosa di quella del prete e si degnò di guardarmi e anche di affermare che somigliavo tutto al babbo e perfino di darmi un pizzicottino sulla guancia con due dita d'osso sudato.

Ci fece passare in una guardaroba interna che ci parve, dopo la fornace della strada, una ghiacciaia. E di lì a un momento si sentì scalpicciare in ritmo dispari anche la Settimia, che arrivò sciancando con una serietà di malaugurio. La sorella della Dirce era più giovane e più alta ma quasi più ripugnante. Con quegli occhi rossi spauriti, colla bocca raggrinzita delle beghine che pare si consumino i labbri a forza di preghiere, con quella grinta di maestra inagrita e quel gonnellone nero da diaconessa decaduta mi fece quasi paura.

Dopo che le tre donne ebbero sfogato le prime sorprese e le gentilezze e le scuse e le domande si cominciò a ragionare anche dell'orto. Era l'ora! Ci avevano fatto bere un po' di vin

santo acetoso ma io non avevo fatto davvero quella camminata, per tanto poco.

— Venga un po' nell'orto — disse finalmente la Dirce — si va sotto il versò e si respira meglio eppoi il bambino si diverte di più.

E traversato un salotto di parata e una stanzuccia vuota lastricata s'arrivò a un usciolino che dava sull'orto, su quell'orto straordinario da tanti mai anni desiderato. Abbarbagliato dal sole, con un gran battito di cuore, lo traversai tutto per seguir la mamma fino a una pergola di viti e convolvoli che prendeva tutto il fondo, ridosso al muro di chiesa. E allora, da quel riparo d'ombra, potei contemplare cogli occhi veri quella tanto decantata, aspettata e pregustata riduzione di paradiso terrestre.

4.

Era, sì, un orto piuttosto grande, tutto scompartito in quadrilateri precisi da vialini costeggiati da larghe conche di coccio per i limoni. E in ognuno di quei chiusi quadratini c'eran fiori ordinari, arancioni e rossi per lo più, e piante nane colle ramature bistorte, e cespugli senza nome ed onesti erbaggi in fila per quattro. I

muri, per fortuna, eran coperti di pàmpani, di viticci, di grappoli e di fogliami eleganti di buon augurio. Io cercavo però gli alberi ricchi, coi frutti a ciocche, a coppie, a pènzolo dai gambi, colle tinte variegate della maturazione, pronti per essere spiccati e ingoiati. Ma per quanto sbirciassi di sott'occhio e mi fossi azzardato anche a scandagliare l'aiole allungando il collo disopra i vasi non riuscivo a far cambiare quel che vedevo con quello che m'ero immaginato dopo tanti sogni a occhiaperti e chiusi, di giorno e di notte.

Non pioveva da tre o quattro settimane e il terriccio pativa d'arsione, si sfarinava in una cenere limosa, si disfaceva nell'atrocità dell'asciuttore. Le foglie di limone, bollose, ingrinzivano ; tra quelle degli alberi cominciava a regnare il giallo forzato del solleone ; anche i cavoli e l' insalate pendevano in livido : solamente i pomodori appoggiavano alla terra, tra le foglie ritagliate nel verde nero, le palle gonfie, rosse d'un rosso spudorato. Ma de' frutti tanto assaggiati nell' immaginazione della vigilia non mi riusciva vedere il segno, fuor di qualche pesca sbianca sulle spalliere e certi fichi pallidi che ciondolavano, poco incoraggianti, da una ficaia che stirava i suoi bracci in pelle di elefante accanto alla pergola.

La Dirce, sempre la più tenera, s'accorse della mia ispezione ansiosa e forse del mio di-

sappunto e cominciò ad esclamare ch'era una disgrazia, una disdetta, una disperazione, che s'era arrivati per l'appunto nel peggio momento dell'anno.

— Si figuri — disse — che c'era un po' di susine di quelle gialle, che si chiamano cosce di monache, e ieri sera Don Paolo le colse tutte per mandarle al prete di Candeli. Le ciliege son finite tutte : ce n' è rimaste sei o sette di numero ma tutte risecchite, proprio in cima ai rami. Le pere, quest'anno, con questo asciutto, non vengon bene : son dure assaettate, ci vuole i denti di ferro per mangiarle. Le pesche ancora non son fatte, non hanno preso neanche il colore : non sanno proprio di nulla. E questa po' d'uva per ora è agresto, buono per fare il savore ma guai a metterlo in bocca. Ma per te, Giovannino, c' è rimasto un po' di fichi : ora piglio la scala e ci monti da te e ti diverti.

E difatti andò a prendere la scala e l'appoggiò alla ficaia e la tastò bene prima di lasciarmi montare e mi tenne per un braccio tutta ridente, poveretta, coll'aria di volermi dire : Ora sì che sarai contento ! Apri bocca e mangia, son tutti tuoi, èv ti la voglia !

Per la prima volta in vita mia salii sopra un'albero e arrivato tra quelle foglione scure e raspose ficcai gli occhi addentro per vedere di che si trattava e se almeno lì, finalmente, c'era un principio di paradiso.

Ahimè! Non erano, come avevo sperato, fichi dottati, di quelli diacci e lardosi colla gocciola, ma dei miseri e stenti fichi albi, di quelli che maturan prima degli altri. Ma probabilmente quelli più fatti erano stati colti la mattina stessa perchè tra quei rami non c'era rimasto che dei ficàttoli duri, annebbiati imbozzacchiti, che facevano ancora il latte e a mangiarli eran senza polpa, senza sugo, senza dolcezza, e lasciavano in bocca dei granellini secchi, duri come la rena. Mi provai a masticarne qualcuno per non passar da sofistico ma quelle pallottole tiepide e stoppose non mi andavan giù — e la tremenda disillusione e la bocca arida me li facevan sembrare anche più amari. Scesi giù coll' inferno nel cuore e alla rabbia del dispetto dovetti aggiungere anche la vergogna della bugia per dichiararmi a quelle donne pienamente contento e soddisfatto.

Ormai non vedevo l'ora di andar via da quella maledizione d'orto, da quella calura sterile, da quei riflessi di sole, da quelle piante avare ed inferme. Girellando lungo i muri vidi alcune di quelle grosse pesche colla punta in fondo che si chiamano poppe di venere: appena appena il verde acerbo dava luogo a una velatura di giallo sopra la peluria d'una guancia. In un rientramento della muraglia, sicuro di non esser visto, ne spiccai una bassa ma scelsi male. Era tanto aspra e tigliosa che dovetti nasconderne tra i

sassi più di mezza. Raccattai due o tre ciliege ch'eran cascate, secche e grinzose, dall'albero: beccate dagli uccelli mostravan l'osso del nòcciolo.

Bianco di malumore tornai presso la mamma che si alzava per venir via. Ma quando si fu per rientrare in casa la Dirce si ravvisò ad un tratto e dichiarò che non voleva a tutti i costi mandarci via a mani vuote. E difatti, preso un coltello, si mise a mietere un quadratino di radicchio, ne fece un bel mazzetto e volle che si portasse via rinvoltato in un giornale — e fui proprio io condannato a portare quell' umiliante fagotto!

Tutti i miei sogni di frutteti magnifici e ospitali si risolvevano in quei due soldi di radicchio che portato via sotto il braccio come un povero vergognoso. E per tutta la strada e tornati a casa io e la mamma non s'ebbe quasi fiato di parlare. Tutti e due d'accordo, abbattuti da quella faticosa umiliazione, non si parlò mai più di San Martin la Palma e delle sue meraviglie. Il radiccio si buttò in fresco nell'acqua d'un catino ma nessuno lo mangiò.

La Zappa

Voi non sapete quanto sia bella la zappa. Non potete sapere, voi cittadini di città, quanto può esser bella una zappa.

Una semplice zappa di campagna, una vera zappa nelle due mani del contadino, una reale zappa appoggiata ai sassi del muro, accanto all'uscio del contadino.

Un pezzo di legno infilato in un pezzo di ferro. Un povero pezzo di legno, una semplice stanga di legno duro, di legno forte, di legno onesto. Un pezzo di legno appena squadrato, conciato, spianato, affinato dal filo dell'accetta. Non pulito, non verniciato, non lustrato : le due mani dello zappatore, le due mani ingrossate, rugate, indurite, incallite gli daranno giorno per giorno la lucentezza dell'antico, la luce del lavoro che vince il sudicio del sudore e della carne.

Un pezzo di ferro, un povero pezzo di ferro che il fuoco e l'acqua hanno piegato e ridotto nell'antro domestico del fabbro di mezzosecolo. Un duro pezzo di ferro che fu molle come la pasta del pane, come il formaggio appena messo nella caciaia. Un piccolo pezzo di metallo nero

che il fabbro fece rosso nel fuoco e che il contadino fa splendere al sole come l'argento.

Ma voi non potete sapere, non potete vedere, cittadini di città, quanto sia bella una zappa. Una grande zappa d'argento nelle due mani nere del contadino, che frange i sassi nascosti, mozza le radiche vecchie, rompe la terra asseccata, impallidita, stremata dalle mietiture e la fa tornare, come per miracolo, nera.

La zappa non ha bisogno dei bovi aggiogati, come l'aratro; non ha bisogno del piede, come la vanga. La zappa non chiede che due mani forti, due mani nodose, due mani potenti, risolute, consacrate, due mani del colore stesso della terra, mani dove le vene sporgono come radici che serpono a fior di terra.

La zappa, questo arnese proprio dell'uomo, venuto dalla terra, costruito con un pezzo d'albero, con un pezzo di ferro, coll'aiuto del fuoco e dell'acqua, la zappa dei padri antichi, e dei padri dei padri e che le madri e le figlie maneggiano quando i padri mancano — perchè i padri devono anche viaggiare per il mondo e vincere le guerre — la zappa, strumento del grande lavoro necessario, del lavoro eterno, del lavoro di dominazione dell'uomo sulla terra, del lavoro che tutti i giorni risuona nei campi eterni della terra.

Insieme allo Scettro del Re, al Bastone del Pastore, alla Spada del Soldato, alla Penna del

Poeta, essa è degna d'esser venerata in ginocchio, d'esser lodata dalla nostra voce.

Ma voi non saprete mai, non potrete mai sapere, cittadini di città, animali delle muraglie, quanto sia bella una zappa, — una grande zappa d'argento sotto l'oro del sole.

BULCIANO

Careggiatura

Le manze careggiano nel bruno lunaticcio del principio di notte. Le manne son grevi: dodici per volta e le strade son fossi secchi, sassicaie. Di tra la paglia imbigita dalle guazze penzola lo spigolame granito. Scricchiolano le soglie della treggia alla montata della Noce Bugia e l'affanno delle bestie si sente di quassù.

Il vecchio maliscente, colla groppa zeppata nel barcone, aspetta il grano, le sopranne e il figliuolo sull'aia spellicciata e rasa, aperta ai mezzodì come un alto luogo. E computa le staia che raccatterà il giorno della battitura. « Quarantatre cavalletti e cinque manne: faccia pur delle quattro soltanto c' è pane e spoglia fino a quest'altro agosto ».

Poi, per chetare il frignino d'otto mesi che gli hanno dato a parare, ripiglia l'ottava allungando i versi, col canto, fino a Venere arrivata ora:

Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voci udir tra l'acqua e i rami
C' hai sospiri ed al pianto la richiami.

Luna Calante

Son parecchie sere che la luna si fa aspettar troppo. Giorni fa non faceva a tempo, l'ultima mano d'acquerello aranciato, a passar via dai capi de' poggi che la vedevo montar su tra le ramature controstanti, gonfia e giallona come un sole appannato.

Ma ora fa troppo tardi. L'aspetto un'ora e due ; chiudo gli occhi colla speranza di aver la sorpresa quando li riapro ; fumo un mezzo pacchetto senza gusto nè grazia ; rabbrezzo ai miei pensieri terzani — e lei non viene. Su nel cielo non c' è che due o tre dozzine di stelle — ma per farne ?

E allora, stizzito a buono, vo a letto. Peggio per lei che non ci sarà più nessuno a guardarla !

Sera

Le grandi nuvole settentrionali filettate di incandescenze partivano in fila chiusa verso un tramonto aleatorio e improbabile. Il vento sbatteva in terra, sull'erba corta dell'altipiano, l'ombre nere dei querci. Querci più vecchi della notte, colle ramature bistorte e sbrucate dove nessun uccello s'era mai azzardato a fare il nido.

A poco a poco il vento posò, il cielo s'unificò nella cenerosità fiacca della sera e sopra un libero fondo color topo, tra due gobbe addolcite, s'affacciò, sospettosa, una luna d'ottone.

Il Somarino

È passato stamani il mestolaio di Serra con un somarino vecchiazzino, piccino piccino, bigio, basso, stento, disgraziato, con due occhi lagrimosi di santo, che non so come faccia a reggere le balle zeppe di faggio lavorato che gli strapiombano dalle due parti del bardellone. Il mestolaio non mi ha fatto tanta pietà : per quanto sui settanta mostra ancora i capelli mezzi neri e quasi tutti i denti. Anzi ragionava, con una sbirciataccia maliziosa, di andare stasera a ritrovar la sua donna che da otto giorni non la sentiva.

Invece avrei fatto volentieri l'elemosina al ciuco — « nelle salite, diceva l'uomo, è tanto scriatino che mi tocca a pigliarlo in collo a me » — ma non sapevo come. Sicchè, per un filo di speranza, mi son ridotto a comprare, senza necessità, dodici mestoli, due palette per la farina, una staccia e perfino una coppa per i biadumi.

Il Rospo

Non pioveva da cinquanta giorni. Appena arrivò il primo rovescio e le gocciole a fretta a fretta ebbero annerito la terra e spolverato il verde si vide saltar fuori, di sotto la base d'una colonna, un rospo gigante che nessuno aveva mai visto intorno casa. Felice e trionfante, come se il paese fosse suo, passeggiò a balzelloni tutto l'orto e alla fine s'accovò fra due solchi di fagioli quarantini per godersi comodamente, muso in sù, lo scroscio del cielo e lo sgrondìo delle foglie.

Il Sordo

Quando si sentì la campana a morto — « gran tristezza sentirla suonare per uno solo ! » — a tutti si pensò men che a lui.

Il mercoledì mattina, prima di giorno, Natalone l'aveva visto alla fonte colla mezzina — perchè faceva tutto da sè — e verso le due era tornato a casa con un fascio di vinco, — perchè era un uomo che s' ingegnava in tutte le cose. Il venerdì sera una donna che doveva cuocergli il pane picchia, batte e bussa all'uscio senza aver risposta : si stese in terra per guardar dalla gattaiola e scoprì i piedi enormi e ignudi del Sordo in mezzo di casa. Aprirono. Era diaccio sui lastroni diacci, in camicia, morto da due giorni.

Le quattro figliole l'avevan lasciato una dietro l'altra : l'ultima la famosa Boba, donna d'avventure. Campava solo solo — appena i ricordi scombinati di tre quarti di secolo di miseria gli facevan compagnia, e due gallinine. Campava ruscando tutto l'anno, zappando e sementando in quel degli altri un po' di grano o patate, eppoi industriandosi, secondo i mesi, col vinco, colle carline, coi funghi, coi fiori di fàrfaro,

colle còccole di ginepro. E quando non gli bastavano tutti questi trovati rubava dove c'era.

Non ci sentiva più per niente e da un pezzo non apriva bocca che per mandare improperi a qualcuno. Non per nulla veniva da una famigliaccia alpestre che il primo del ceppo lo trovarono, dice, dentro un campo di fave. Ma era tanto sordo che non aveva neppur sentito la morte venire.

E allora, appena fu morto, per quest' uomo che stava solo e che tutti sfuggivano, fu in moto mezzo paese. Vennero dai monti d'oriente e d'occidente le quattro figliole disperse e i quattro mariti delle figliole ; poi, su dal comune, salì a cavallo, il dottore grasso, salì il pretore estenuato, salì il maresciallo guardingo : tutte le autorità della legge su questo poggiaccio scomodo, proprio per lui, soltanto per lui !

Poi venne il prete dalla canonica di là dal fosso, vennero quelli della compagnia, incappati di bianco colle mantelline nere e vinate ; si risuonarono le campane di qua, suonò il doppio di là e finalmente il Sordo, dopo aver messo in faccende e discorsi tanti cristiani, se n'andò verso la buca e il riposo al suono delle grandi parole latine, rinvoltato nel cataletto nuovo, sotto la coperta crociata d'oro, con un grande stendardo nero innanzi e mezzo popolo dietro.

Roba mia

Questa scaglia di sasso che butto in là con una pedata è proprio mia e tutte quest'altre. Mio è il cero giallo orgoglioso del tasso barbasso; miei i mazzi naturali di camomille che fanno tanto spicco al sole con quei bottoni paglierini ingolettati di bianco; miei i rovi che si sdraiano giù per la fratta coi getti paonazzi interzati di spine chiare; mie le belle vitalbe che alla fine han tirato fuori dai chicchi verdicci tante stelle di latte; mia quella macchietta fitta di radicchio fiorito che a levata di sole apre le sue corone d'un azzurro potente e dà tanto piacere che neppure il re ce l' ha eguale nei suoi giardini; mie quelle mozzicone di cerro che faranno un mezzo sacco di ghiande; mio quel mentastro che odora l'aria e le dita; miei i bicchierini ponsò dell'erba viperina e le lingue lisce della falasca. Fossero mie anche le lucertole che si scaldano al sole e s' impiattano al rumore del passo! O almeno le pavoline che portano sull'ali laccate di rosso terraglia i punti neri d'un gioco!

La Fantasima

Abbasso il capo sotto la doccia di legno per entrar in casa e vedo il gran dosso tondo del Bernacchi che borbotta, colla barba fin quasi sui tizzi, da sè. Ci vuol rispetto dinanzi a quella schiena aggobbita che da settanta e più anni si piega a raspar la terra, a segare, a legare.

Il Bernacchi sembra un pastore o un re mago del presepio: col suo bastone color d'aglio fa, in chiesa, quando serve messa, un bel vedere. È del 37 ma non ha bisogno di nessuno e ancora, dice, si fa le spese da sè.

Mi seggo accanto a lui, sopra al fuoco, e comincia a raccontarmi quel che ha visto stanotte — «proprio un sommio sensibile», dice lui.

Ma sul punto più tetro del racconto ecco che si scatorcia l'uscio di camera e comparisce, in camicia, con due stecchi sudici in fondo a due trecce unte in capo, la moglie scema che da più d'un anno, ripete il Bernacchi, «non muore e non campa».

La fantasima ci guarda un momento cogli occhi fissi, bianchi, magliati di sangue e domanda, colla lingua imbrogliata che appena s' intende:

— È ancora presto ?

Poi, incespicando col suo bastone sbucciato, ci volta il culo e torna a letto. Allora il Bernacchi, che suona la campana di chiesa e serve la messa tutte le domeniche, scote il testone bianco e mi dice :

— Se Cristo ci fosse davvero non me l'avrebbe levata di già questa disperazione d' intorno ?

Paragoni

Non vede che famiglia sollevata ? — dice Carlaccio mostrando le sue figliole, tre giovanottone di colore che maneggiano some di ghiande sotto la loggia come se fossero paglie.

E la mi' donna — seguita — era come loro : una donna che rivoltava il mondo e all'occorrenza faceva da omo e da donna : avrebbe rifatto una legge da sè. Un appetito, figlioli, che avrebbe mangiato la romba de' toni ma a lavorare non vacillava. Invece guardi la citta del mi' omo : pare un osso che cammina. Eccola lì : con que' ciuffi sugli occhi come una cavallaccia spolta. Un po' divien da' sangui ma dipende anche dalle male spese. Aveva sett'anni che la ficcaron per serva da un contadinaccio del Ranco : un mago, un tasso, un avarone che avrebbe levato le cappe agli ignudi.

E lì dietro al cul de' porci, all'acqua e al vento da un buio all'altro. Gli contava anche i bocconi e sì che spesso e volentieri non c'era che pane e sputo. Eppoi lo sa come si dice ? Il pan degli altri ha sette croste e non s' arriva mai all' ultima. Ma se gli faceva un danno sentisse che parole : Accidenti a quella mortaccia che non ti lecca gli occhi ! Gli dico io che pareva una fravola in bocca a un lupo.

Mele d' inverno

Dure. Da una parte rosse come le gote delle ragazze di campagna, di quel rosso un po' cupo e paonazzo che sa di vento e di freddo — maculato qua e là di striature bianche come la polpa — e da quell'altra nè gialle nè verdi ma un po' bionde come un riflesso di sole annacquato e un po' chiare come il verde moribondo del gambo del sedano.

Annata

Son passati i rovescioni d'acqua e di grandine, che travarcanò i monti di Romagna ; e le tramontane e i libecci ch'empivan la casa vasta di rombe ricorrenti ; i grani s'alzarono, imbiancarono, furon distesi e presi ; passaron le civee colle patate a monti, terrose : arrivarono i canti della castagnatura nella caliginaia : poi la sementa puntigliò di tappi bianchi, che le scurivano un po' per giorno, le maggesi siepate.

Ora la neve attovaglia di sale brillante e di silenzio le strade, le coste, le cime : pini di fumo turchino s'allungano e s'allargano nel cielo chiuso che pesa a guardarlo.

Burrasca

tutta la notte. Ora gli ultimi fumacchi della sfuriata si sdrucivano sotto i colpi tiepidi dello scirocco verso le porte delle valli; grumi di raggi esitanti si coagulavano gradualmente dietro il fondo ceneroso in un centro senza forza e splendore ma tra le nuvole più elevate intermittenze fatue di celeste davan coraggio a chi doveva incamminarsi.

Finalmente la grande stella s' inardì e bucò i vapori scoppiando nel massimo d'illuminazione; le gocciole appese alle foglie ripeterono a migliaia l'aspettata lucentezza. E la vita ricominciò colla normalità odiabile di tutti i mattini.

I muri della casa sparivano sotto le filze delle spighe di granturco impiccate in reste lunghe agli stangoni; da uno spigolo all'altro il giallo carico dei chicchi pigiati lustreggiava come una decorazione affricana al sole ammansato del settembre cadente.

Per la strada provinciale processionavano, come all'alba d'una fiera, carri rossi carichi di cestoni d'uva tirati da vacche aggiogate nel sonno, dai fianchi lordi di stabbio; barrocci ammontagnati di balle nere con tre muli guarniti di frangie rosse e sonagli d'oro come un trio eccentrico; carretti nascosti, men che le stanghe, da fasci di fascine trascinati da povere con fazzoletti crema in testa e cittarelle dietro; calessi di piccoli padroni portati via da cavalle volantine colla criniera spartita in tante treccie.

Monti da una parte e monti da quell'altra; innanzi e indietro — e lungo lo stradale, ma sotto, ma in buca, il fiume novizio, che si gingilla tra i sassi e adacqua, pigro, le vincaie delle sponde. Nel quadro spazzato del cielo i rondoni che volavano obliqui nel sole in giri ovali, mostrando il petto bianco, parevan colombi sciamati in festa.

Era il tempo che i folti macchiosi s' indorano, alla fine; lasciano l'indigente verde obbligatorio, botanico; e le foglie maturano in quel giallo ch' è il colore imperiale del mondo; le ciocche gialle tra l'altre verdi, sull'acacie sviluppate, paion grappoli di fiori goccianti; venuti ultimi ma più belli dei primi. Tra i cuscini di musco le cappelle dei porcini hanno, nate stamani, la tinta vecchia dei tetti patinati dalle nevi; prendono il posto dei fiori insolenti anche nel profumo; e nelle selve, dove le felci non vogliono arrendersi al disseccamento, s'ode il rumore solo dei ricci che si buttan giù, pesanti e sbarrati, dai nobili castagni.

Amore

A cavallo di una ciuca, tra Verghereto e Montecoronaro, pensavo a sbalzi all'amore.

La strada è nuova e neanche finita. Sale, svolta e rivolta tra coste di biscione scaglioso senza uno stecco fogliato e fiorito. Il contado somiglia a quello che tutti s' immagina d'aver visto dalla venta di Argamasilla o dell'entratura della spelonca di Montesino. Le macerie d'una frateria di Camaldolesi hanno ripreso il colore dei greppi prossimi.

In mezzo ai sassi ignudi e ruinosi vien fatto di pensare ai temi infelici, anche se la sella è dura e la bestia vacilla.

Non penso mai all'amore che non mi torni in pensiero l' irrompere d'Alcibiade incoronato di violette ; e l' odore di quelle viole ateniesi, così eguale a quelle toscane, lo tengo in me più d'un miglio. E riconosco che l'amore è raro e selvatico ma eterno come il profumo.

Reggevo la cavezza colle mani mie più lunghe e fini che non s'apparterebbe a maschio. E seguitavo a pensare chè non si scopriva muro di casa per quanto l'occhio camminasse in avanti.

Ma ecco scendere verso di noi, fagotto nel

sole, un carbonaio sopra un somaro bigio, spallato. Appena le due bestie furon vicine non dettero tempo a noi uomini di scambiare il buon giorno. Puntarono le zampe in terra, ferro contro sasso, e cominciarono a ragli un gran ragionamento di passione e di miseria.

Nè ci fu verso di rimuoverli finchè i due, più teneri di noi padroni, non si furon baciati a dolci musate.

Oh prati e giovinezza ! Anche Socrate, in quel caso, avrebbe tirato via senza trovar nulla a ridire.

Sete

Non piove, non vuol piovere e non pioverà. Son cinque settimane che non vien giù una gocciola d'acqua ; trentacinque giorni finiti che aria e terra ribollono senza refrigerio.

L'erba, affienata in un brutto biondo, si trita sotto il passo ; la terra s' incrina, si sfarina al primo tocco ; i sassi, nel bianco arroventamento, sembran più atroci di punte.

Non c' è un fiore a pagarlo : i convolvoli, appena aperti i bicchierini senza odore, diventan ciondoli cenciosi ; i papaveri, ingrinziti e menci, spengono il fuoco del rosso e lo macchian di cenere ; i grappoletti gridellini dei lavanesi, rilassati, si slavano ; i radicchi celesti, ammosciti, si richiudono appena il sole comincia ad alzarsi ; i capolini ranciati dell'arnica si afflosciano negli infiniti meriggi ; le linguette bianche delle camomille ricascan giù, si nascondono sotto le coppelle, e lascian sole al sole le capocchie gialle risugate. Soltanto i cardi azzurri e i cardi zolferini drizzano alla vampa, maligne, ciocche e stelle di spunzoni.

I susini, gli ornelli, i còrnioli sbrollati dalle

bruche non danno più ombra ; quei pochi frutti allegati imbozzacchiscono; l'orto, arrabbiato dall'arsione quand'era sul fiocco, dà in seccareccio.

I somari, cogli occhi orlati di mosche feroci golose di sangue, chiedon pietà ai padroni sudati ; le vacche, martoriate dai tafani e dagli assilli, non si reggon più, spariscon mugghiando di cima in cima verso l'ombre nere dei chiusi ; le gatte mostrano al cielo fermo, musi e zampe in aria, i ventri bianchi e pregni ; l'ultima rana, dopo che s' è asciugata l'ultima pozza, non ha più fiato di replicare, la notte, i suoi allarmi.

Una cicala, una di numero, aggrappata a un cerro, riempie e canta da sè sola tutta l'ardenza del giorno. Soltanto le lucertole, finalmente, si godono sulle muriccie questo, per loro, più divino momento dell'anno.

Tutta la campagna, bruciata e risciutta, devastata dalla persecuzione del sole, si consuma nel riluccichìo, annebbia nei riverberi, impazza nella luce.

Ogni sera, dallo sbarramento montagnoso di settentrione, s'affacciano, lenti, tre o quattro nuvolacci di mota vaporosa che fanno sperare l'arrivo d'una selvaggia burrasca. Si tende l'orecchio per ascoltare il primo avviso rotolante del tuono. Ma i nuvoli s'alzano a poco a poco, con tutto il loro comodo, imbiancano, si distendono nel cielo, si sfaldano, si disfanno in fastellini di

spuma e si sperdono, prima di notte, ingoiati dalla brumaia del crepuscolo. Allora, delusi e cadolenti, colla bocca senza saliva, vien la voglia di maledire la prima stella che viene a rischiarare l'odiosa serenità.

Luglio

Un cielo tutto rosso di fornace e d' inferno, un cielo di gastigo.

Poi, smorzata la rameria d'occidente, comincia la grande sera. Una caligine di cenere fiacca soffonde la crina dei monti, allaga ad imo la valle. Ad ovest un falcetto d'alluminio, sperso nel chiaro, tutto solo, s' ingegna di rutilare.

Scendono i campani, i belati, gli ultimi mugghi, le voci : tutti, animali e cristiani, dall'alta libertà rientrano ai chiusi.

Il cielo s' è parato d'un turchin blù pendente al nero. Ma quì e lì, troppo leggero, si smaglia mostrando il bianco e dai mille forami s' indovina là dietro disteso un immenso unico diamante.

Alla fine sento brillar la luna : laggiù, nella pozza lontana, un batracio solista ricarica di tanto in tanto il silenzio della notte.

Le More

Non ho poderi ma se il raccolto va male ho la bocca amara fino alla nuova estate.

Non ho poderi ma dappertutto fin dove arriva la voglia non ho che da stender la mano alle stagioni opportune per esser felice più dei padroni.

Non ho campi di grano da segare nè granturco da scartocciare nè uva da vendemmiare nè ulive da cogliere nè noci da bacchiare. Non ho un solco a conto mio nè una pianta da frutto nei recinti del mio paese. Ma lungo le fratte delle vie e per gli stradelli dei boschi non c'è nessuno che mi comandi e il sole matura anche per me i suoi regali sugosi.

Fin dalla prima estate tengo dietro ai rovi che s' incatenano e s'accavallano nelle siepi vive e buttan prepotenti i loro getti spinati fin nel mezzo della strada. I fiorucci bianchi un po' rosei nei bordi non hanno grande aspetto e nessuno li coglie. Ma io so quello che mi preparano per le mattine di settembre e guardo male i vesponi che si fermano a succhiarli puntando ad arco il ventre giallo inanellato di righi bruni.

Quando sfioriscono non resta che un ciuffo

di peli ritorti quasi a sentenza di precipitosa vecchiaia. Ma se piove ogni tanto e la terra s' inzuppa a dovere comincian presto a sbucare tra l'arida peluria i primi pallottolini verdi del frutto. D'un verde agro e ghiaccio come quello delle mele acerbe si mettono in fila in tante corone salienti e infittiscono e gonfiano di giorno in giorno fino a creare la pallottola granellosa che aspetta il dolce e il colore. Tra grano e grano c' è ancora qua e là qualche pelo color terra, ricordo ingrato della sfioritura.

Dopo una settimana di sole continuo le more, specie sulle cime, son già di quel roseo scuro di vino vecchio che sembra più sano di tutti i più dolci rossi. Ogni mattina che passa il roseo incupisce finchè le prime more complete, tutte lucide e nere, non chiamano settembre e i ragazzi.

E allora comincia il mio raccolto. Dopo averle spiate per tanti giorni so dove son le più grosse e le più zuccherose. Le scelgo fra i grappoli ciondolanti al peso, dove non tutte son mature eguali e mi riempio la bocca colla tepida dolcezza del loro sugo. Vo giù lungo i fossi dove son più belle, le carpisco a volo senza fermarmi ; mi buco le mani tra i rami dove le spine, ora, son più secche e dure e torno a casa coi labbri inchiostrati e i denti pieni di semi. E disprezzo, passando, i pendagli gialli dei peri, chiusi nelle stecconate dei frutteti padronali.

ESSERI

Dumba

Dumba arrivò a Lappeggi col 3096 alle 8,29 — con 4 minuti di ritardo, secondo l' *Indicatore Generale delle Strade Ferrate* (Italia Meridionale).

Nella terza lezzosa, ma sola, aveva declamato con lena, quasi per contraddire la romba rotolante del ferrame, il romance di Abenámar.

Abenámar, Abenámar,
moro de la moreria,
el dia que tu naciste
grandes señales habia !
Estaba el mar en calma,
la luna estaba crecida :
moro que en tal signo nace
no debe decir mentira.

Il mondo si svolgeva intorno colla velocità nominale di 34 chilometri all'ora.

Passò un torracchione di pietra concia, ritto e offensivo a una cantonata dell'acqua illustre ; poi le cataste di mattoni nuovi, cotti mezzi e mezzi, o tutti rossi roventi o ancora marmorizzati di verde lutoso ; eppoi il compresso caseg-

giato della stazione, d'un vile rosa amministrativo, con la moglie alla finestra che si pettinava incantata il mazzo baio dei capelli tra due pentoli di geranio in fiocco, come una Vergine Maria.

Dumba, uomo esatto, mirava ogni tanto. Poi si dava al giornale, in cerca di nomi incongrui. Scoprì un'Aurora Inghirami che sposava un colono; una Stella Mattutina gelosa che aveva rasoiato il marito; un'Allegra Benvenuta che s'era buttata dalla terrazza come un fagotto di spogli.

Un vento scontro di mattinataccia malinfilata si scaricava a stratte contro le fronze rimaste e scrollava, tra i pampani annaffiati di ramato celeste, i grappoli risecchiti dal male.

Dumba soffriva di mutamenti facili. Difatti appena saltato dal treno, appena sceso nel piazzalino sterrato della stazione, eccoti Vivaldo, colle palpebre di corallo sanguinoso e la frusta in mano.

— Monti padrone!

Per tutto il viaggio Dumba aveva pensato d'andare a piedi ma quello sverzino in aria e quel vecchio rosso di vento e di vino e la cavalla attaccata che non sapeva nulla sotto i paraocchi stellati di capocchie d'ottone, lo cambiarono.

Su per la strada gli tornarono a gola i conti cominciati a casa, prima di partire. Lirismo aritmetico, diceva, tanto per intendersi con sè stesso.

— Un uomo è una quantità di tempo, un numero decomponibile in numeri. Un uomo di 70 anni — l'uomo regolare di Dante — vive, façendo il conto tondo, cioè 70 anni precisi di 365 giorni, 25550 giorni, eguali a ore 613200 ovvero a 36792000 minuti primi che sono 2207520000 minuti secondi. A questo modo soltanto s'arriva alle grandi cifre: un ripiego per replicare alle brevità della vita. Ma seguitando i computi c'è da piangere. Un uomo dorme, all'incirca, 9 ore: più da ragazzo e meno da vecchio. In 70 anni sono 827820000 battiti d'orologio e ne rimangono solamente 1433700000 per le altre cose. Ma da questi c'è da levarne 183960000 per il mangiare (2 ore al giorno) e ne restano 1249740000. Togliamone 9198000 per la pulizia del corpo e sono 1157760000. Un uomo normale fa all'amore dai 18 ai 60 anni almeno 7000 volte: un minimo. Calcolando per ogni volta mezz'ora abbiamo 12600000 minuti e restiamo con 145160000. Una mezz'ora al giorno ci vuole per l'espulsioni di varia natura: 44790000 secondi che riducono a 1100370000 la vita disponibile. Un uomo, anche se ricco, e specialmente se ricco, non può liberarsi, per 5 ore al giorno, dagli affari suoi ed ecco altri 459900000 minuti che riducono a 640470000 il tempo della vissuta libertà. Ma s'è dimenticato il moto: 2 ore al giorno, in media, tra passeggiate, corse e viaggi. Son altri 183960000 di meno e arriviamo appena

a 456510000. Le malattie, i dolori, le noie, le malinconie, le nostalgie, i sacrifici, gli atti contro voglia non si posson mettere, all' ingrosso, a meno di 400 ore all' anno, cioè 100800000. Ed eccoci ridotti a 355710000 secondi. Ma le visite di convenienza, le anticamere, le attese negli uffici, le parole inutili cogli esseri inutili, le ore di perditempo al caffè o alle corse o al teatro portan via, a far poco, altri 275940000 e siamo scesi a 79770000. Lo studio, la lettura, il culto e altri patimenti e cerimonie — compresa la lettura dei giornali — importano, a ⅓ d' ora il giorno, 68985000 secondi. Restano finalmente per la vita libera, pura e vera, per la vita di assoluta proprietà personale, appena 10785000 attimi. Paion molti ma ridotti a unità più familiari sono appena 179750 minuti, primi che sono appena 2996 ore, cioè poco più di 124 giorni. Un uomo di settant'anni vive per sè, da sè, senz'altri lavori e pensieri, 4 mesi e 4 giorni!

E alzando il capo dal blocco dove moltiplicava e sottraeva Dumba vide che il cielo aveva preso campo mentre la cavalla saliva. C'era il sole da una parte ma sembrava che stesse lì per figura, senza scaldare nè illuminare: una rota color paglia in mezzo a cenciate lunghe di piombaggine.

Armilla

Armilla, armonica nel personale pieno di grazia, levitava tra seggiola e seggiola, come sollevata in una festa di verecondo riso. Il rosa naturale delle gote giovani, più franco dell'altre sere, mandava odor di salute e di pulita verginità.

Tutti gli uomini, guardandola così illuminata dall' ingenuo piacere di esistere, pensavano, forse, al gusto d'un bacio appoggiato su quella felicità modellata in sodezza e colore; al piegarsi di quel fusto agevole nella stretta tremorosa delle braccia. Ma nessuno di loro, lasciato solo con lei, avrebbe saputo accostare i labbri sudici di parole a quella bocca che il bianco ordinato dei denti rischiarava, nel frequente sorriso, d'una gemmata nitidezza.

La luce contraddittoria del lume a spirito e del sole calante splendeva sulle treccie ammatassate e sui bioccoli delle tempie, sprazzando d'un'ombreggiatura di bronzo nuovo la massa castagna. Gli scarpini nuovi, verniciati, scintillavano, colla fibbia argentata, ai movimenti del passo; la calza velata scopriva, sotto la corta sottana, la pallidezza della gamba.

Quella giovinezza aperta e gentile, quegli

sguardi scattosi ma trasparenti, quell'ondeggiare alto del corpo come per un vento salutare e rispettoso! Creatura arrivata al principio della sua età fiorile e che nessuno potrà godere giustamente, nè saprebbe — creatura che cerca e si sciuperà come tutte, non vista, non compatita — prima desiderata, poi pesticciata dagli uomini finchè la bellezza s'appanni sui trenta, avviso della morte.

L'Uomo Pendolo

Comincia la mattina presto e seguita ancora a sera tarda. Con qualunque tempo.

È un uomo piccolo che di grande ha i baffi peposi. Veste sempre di scuro e porta, d'estate e d'inverno, un cappello nero di feltro più piccino del bisogno.

Esce di casa e fa il marciapiede fino alla cantonata che dà sulla piazza. Pensa, fermo, un minuto o due; poi torna indietro e arriva, sempre sul marciapiede, fino all'altra cantonata. Senza fermarsi rivolta subito e rifà la strada fatta fino alla piazza. E così via, giù e su, su e giù, per dell'ore di seguito. Senza riposo, senza cambiar parte. Anche se piove a dirotto o tira vento. Neppur la neve lo tiene in casa. Nessun affare lo porta più lontano. Sempre in quel pezzetto di strada e mai più in là.

Non parla con nessuno, non guarda chi passa. Le sue mani si baloccano con una mazzetta fine e modesta; la bocca è chiusa da un sigaro spento.

Il mento si abbassa fin sopra la cravatta. I suoi occhi, dietro gli occhiali, pensano con tutto il comodo fissando il cemento del marciapiede.

Un Uomo Libero

Un'aureola di feltro nero intorno a una faccia smunta ma orgogliosa ; una redingote nera e ingrinzita sopra un busto dritto e vasto ; un paio di calzoni chiari intorno a due gambe incerte ; due rovine di scarpe sbranate che scoprono i piedi ignudi. Tale, con un bastoncino fino fino sotto braccio in più, l'uomo che s' è fermato poco dopo le due vicino a casa mia. Una rada e lontana cerchia di ragazzi lo guardava col luccichìo d'una scherzosa meraviglia negli occhi ; due giovanotti erano scesi di bicicletta e stavano fermi indietro ; signorine e cameriere alle finestre, sui terrazzi ; una famiglia completa aspettava alla fine del marciapiede. L'uomo ha poggiato le spalle a una casa e ha fatto girare la sua dignitosa superbia, colle pupille severe sotto i sopraccigli setolosi, su tutte quelle attenzioni. Poi ha ripreso a mangiare un brincello di carne cruda che aveva in mano e un filo rosso gli è rimasto tra i peli gialli dei baffi e tremolava nella regolare masticazione.

Ha ricominciato a camminare, lento, col petto

infuori, disprezzando con le sue mosse quanti nera nella strada a godere la sua miseria. Ognus'o ha sentito, dietro quel cencioso superbo, la strana invidia d'una libertà superiore.

Celenia

Se t'avessi visto, Celenia, mi sarei baloccato col tuo mignolo nudo come si fa col gambo lindo del tulipano. Forse avrei spiccato dai tuoi labbri golosi un mezzo bacio che sapesse di còrniola e d'orichicco. Ma non t'avrei voluto bene.

Ma siccome non t' ho mai veduta e son libero di vestirti, Celenia, meglio delle Delfine e dell'Arciduchesse, — e son libero di ravviarti i capelli e di tingerti co' miei riflessi, e di farti gli occhi a immagine delle sante innamorate, e di lavarti il petto colle mie mani che appena si sentono, allora, Celenia fiore di campo solo, ti amo come non ho mai amato nessuna più bella.

Tarullo

Tarullo è quasi un uomo.

Ma prima di tutto una mostra di colori. Occhi verdi, capelli rossi, faccia gialla e denti bianchi. Porta sempre un vestito nero, una cravatta viola, una gran catena d'oro e una giannetta castagna.

A vederlo sul fondo turchino del cielo fa pensare alla figura d'un cartellone. Ma quando parla intacca e barbuglia e si guarda i piedi come se un suggeritore dovesse da un momento all'altro scaturir dalla terra.

Feticci

Tengo nella mia stanza — per tutti i casi — due divinità. Un dio maschio e una dea femmina. Uno vien dal Congo e l'altra da Otahiti e sono tutt'e due di legno. E nessun fulmine è cascato finora sul mio tetto nuovo.

Il Congolese è di legno naturale, color polvere, ed ha una gamba mezza strappata da un colpo che ha messo allo scoperto le gallerie precise dei tarli. Il naso camuso guarda in su e nessun negro s' è mai fidato della falsa seraficità di quella faccia. I labbroni gonfi come banane paiono soltanto sensuali ma potrebbero eruttare bestemmie con la forza furiosa del Tamango di Merimèe.

La tahitiana è più minuta e gentile ed è tutta tinta d'un rosso scuro di cannella. Ha due poppine a triangolo attaccate in giù, verso il ventre, e tien le braccia, senza mani, strette ai fianchi con lo stile passivo della schiavitù. Ci sono gl' incavi degli occhi ma gli occhi no : la bocca è tagliata corta e seria, senza probabilità di amore.

Comprai questi dei nella città di Parigi, da un giudeo ungaro che negoziava in divinità come tanti della sua schiatta. Ricordo i suoi occhi che

parevano nòccioli di nespola e il suo mostaccio rosso e sbucciato come un culo di scimmia. E con quanta devozione delicata di amatore o sagrista maneggiava quei suoi olimpi trasmarini bruniti dai polpastrelli dei fedeli !

Ma gli piaceva, più d'ogni cosa, una maschera cinese tutta bianca con dei sopraccigli rossi e una bocca così riposatamente savia da ingoiarsi nel sorriso tutta la filosofia del Tao-Te-King. Appesa in un quadrato di raso avana guardava i compagni di servaggio cogli occhi mancanti tagliati : unica profondità in quell' idolatrico magazzino.

Boghe

Pareva, di prima veduta, un bozzone moscio che non fosse capace di sbottonarsi da sè i pantaloni. Ma quando s'aveva la pazienza di sbrigliarlo alla matta per i suoi campi ragionativi ti scappava fuori un altro uomo — un tipo da potersi compromettere e da poterci ragionare.

Quel suo testone a salvadanaio lo portava con dignità ed era l'unica parte della sua carne formata che avesse diritto al superlativo, almeno in via proporzionale.

Perchè il corpo, tra petto e ventre, non era che una attaccatura corta tra il collo e le cosce. Le gambe stavan lì sotto, quasi accorciate a bello studio, tanto per servir da manico a due piedi che s' ingegnavano a star lontani l'un dall'altro.

CAPARRE

Bellezze

Ne' cieli perenni, spalmati di fumaglia, le torri campanarie si abbassano tra pianure d'embrici e rigature di fili. Un gregge di cumuli accesi, un ringorgo di riflessi corallo nell'acqua arricciata, un velo d'avorio liquefatto sulle spalle delle lontananze : — una viva natura per due soli occhi.

Circoli di fiordalisi freschi ; frutti verdi ai lati degli usci ; una gola di piccione sopra un cappello color zolfo : grossa matassa nera e lustra in cima a una giovane ; bistro corrugato nelle smerlature del greto : — un mondo bello per un momento solo.

È possibile che gli altri non vedano queste superfici meravigliose e le veda io che non ci vedo ? Allora ammiro anche me stesso — tanto per consolazione.

Vergogna

Ho tagliato in un terreno vago un lungo ramo ricco di biancospino in fiore.

Se lo porto ritto come un cero mi vergogno e mi sembro un essere dei quadri primitivi quando gli angioli portavano il saluto della fecondità alla Loro Signora.

E portarlo in giù mi pare un'offesa — giù ciondoloni che tocca quasi terra e si può insudiciare, questo miracolo che viene una volta l'anno.

Ho la certezza senza prove che tutti ridano di questa mia forestiera passione per la primavera. Arrossisco di questo peso, di questa bellezza. Come se portassi una vergine piccola per le strade solitarie con bocca lasciva, io quasi vecchio.

Alla fine mi vergogno davvero e non so dove metterla, questa bianchezza odorosa che concentra gli sguardi sul mio viso che vorrebbe nascondersi.

E appena immagino che nessuno mi veda distendo l' innocente ciocca accanto a un muro di cinta e via di corsa come se avessi abbandonato sulla strada un bambino di nascita.

Via Colletta

Quasi, in questa mia strada, sento voglia di odiarmi. In questa strada ch' è più bella di tutte all'arrivo dell'estate.

Si parte dai vasti platani che fanno un viale d'ombra ventosa. Poi giardini di qua e giardini di là. Rose su per l' inferriate ; rose aggrappolate ai cancelli ; profumo di rose dalla porta della chiesa alla porta di casa. In fondo un'aiola gigante con cespugli esotici azzurrati e greche in tondo di verde forte. Robinie che odorano tutto il crocicchio ; ippocastani affollati di grappoli eretti. Un filare di rincospernum acuto che dà voglia d'amare tutte le notti.

Da ogni casa, appena si fa buio, esce la musica. Non c' è finestra che non butti luci e note. Nel casamento pacifico dell'angolo è tutto un concerto di violini e violoncelli che si raccomandano ai sensibili passeggeri, accompagnati dai colpi sordi d'un vecchio piano. Nell'altre case più basse — villini d'un piano e balcone — le ragazze oneste cantano senza ritegno. Una per casa : con tutta la tenerezza di cui son capaci ora, che tanti uomini son lontani. Se una smette l'altra ricomincia. I pianoforti si rimandano i

motivi degli inni e delle romanze come le battute d'un colloquio sonoro. E in fondo, nella piazza esagona, verso mezzanotte, un coro di maschi seduti fuor dal vinaio, fa rintronare l'aria sempre calda con accenti di stupore e vittoria.

Alla fine arrivano, a passo lesto, due giovani colla chitarra che accennano una serenata a mezzavoce e commuovono più di tutti. Dietro a loro coppie di donne povere vestite di chiaro che parlan basso e sembrano stanche di tanto amore.

Io, solitario assonnato, dalla finestra spalancata, tra questi odori e questi suoni, come in un assaggio di paradiso popolare, penso alle passioni consumate, ed agli anni che si fermeranno in silenzio, come i canti di questa notte bruciata.

Invenzioni

Io son quello che fo tutto da me.

Mi sono inventato dal basso all'alto, come un gambo che ruba all'aria e alla terra per ragioni d'orgoglio estivo

Poi ho fatto il mondo che combaciasse colle mie misure. Contando dall' uno al mille e dal mille all' infinito. Coi settanta elementi della chimica e tutto il grassume dei prati di scarico.

In mezzo tanti cipressi di quindici anni a fare il girotondo di notte ; dietro il più grosso due guardie di finanza nere e ferme da far paura. Niente luna lassù ma una gran fiaccolata di lucciole tra le cascie basse di Giramonte.

Finalmente ho inventato l'altre persone : molte sconosciute, coi baffi pettinati e la paglietta trucia ; altre più bonarie, coi capelli corti, col riso facile.

Una piazza senza un'anima ; una donna di marmo, mutilata, sopra un piedistallo ; una torre tonda di mattoni, senza finestre.

Un'altra natura in tempi indeterminati ; pur di sfuggire all'edizioni straordinarie coi numeri dei morti e del lotto.

Cerini

Sulla mia scatola di cerini c' è un prato verde pisello che si perde fino ai profili violetti annacquati di un bosco sommario. Al primo piano due bambini, un maschio e una femmina, corrono verso di me. La bambina, più piccola, ha una cuffia bianca, un vestitino fragola e un grembiule azzurro. Colla destra si regge la cuffia e colla sinistra stringe una bambola vestita di turchino che ha il cappello di paglia. Il bambino ha bluse gialla, calzoni bianchi, cravatta blù e tien con due mani l'acchiappafarfalle. Il maschio è bruno e la femmina è bionda ma tutti e due hanno le calze bianche e le scarpe gialle.

E sorridono : o almeno si scopre, fra i labbri, quel trattino chiaro che segna i denti e la contentezza.

Sono, probabilmente, fratello e sorella e nessun fumatore contempla con simpatia il loro slancio nello stretto rettangolo della scatola.

Da una parte, in sugo d'amarasca, sta scritto : Armanino, Genova.

L'Amante di Napoleone

Segue la numerazione dal 343 al 357. Ma sembrava una bottega, il portone buio di un magazzino o d'una rimessa. L'amante di Napoleone sta lassù — casa d'un piano e torretta a colonne, hanno detto.

Appena messi i piedi nell'androne si dubita di poter arrivare in un posto qualunque. Si comincia a salire con sospetto, a tasto. A un certo punto — dopo venti passi — una svoltata e un po' di luce. Una rampa di sassi smossi, fradici di scolature nere e petroliose. Sul capo una volta bassa — due metri e mezzo e non più.

Salita anche la rampa ritorna il cielo e c' è una scala dinanzi. Diritta, di scalini veri, lavorati, e in cima una piazzettina ad angolo acuto di case gialle a un piano.

Salita la scala si scopre a destra un cancello e dietro i ferri ci son assi di legno ammassate e vien puzzo di cuoio fresco. Dall'altra parte una strada di tre braccia che gira a squadra e in fondo un muro con un portoncino di ferro e bandone. Un tabernacolo è alla cantonata, con la madonna ravvolta di giallo zafferano sulla terracotta celeste, e accanto una finestra dove un viso

d'uomo non lavato, con la barba lunga, si affaccia e non vuol farsi vedere.

Siamo in un'altra città e nessuno penserebbe la nostra casa moderna tanto vicina. La tromba della caserma si esercita alle sveglie nei locali vuoti. Ma la torricciola è qui sopra il capo ed ha le colonne e il tettino a cono. Di là si godono dicerto i monti e tutte le abitazioni del piano — forse anche la pezza zingata del fiume. Il cielo, intorno al belvedere, è fumicoso di vapori serali appena appena riverberati di rosa spirante. Il campanello che soniamo riscuote tutta la strada appisolata nella sua segretezza. Due voci si urtano dietro l' inferriata del terreno. Quattro occhi giovani ci guardano.

. . . . . .

L'amante di Napoleone non è in casa.

Discesa giù per le scale e l'oscurità fino alla strada povera dove tutti gli usci son spalancati. Drappelli di soldati in libertà scendono, ci guardano e passano avanti.

Genere Cinese

L'ombra dei giacinti perlati si piega ad arco sul ventre del vaso filettato di canario e indaco.

L'amico partirà cogli ultimi fiori verso i gelsi dell'ovest e le grandi risaie.

Ed io resterò a guardare la montagna dalla finestra della loggia.

Le ragazze seguiteranno ad attingere l'acqua al mio pozzo prima di buio.

E nessuno penserà a me che non posso sopportare la mia felicità solitaria.

Genere Sud Americano

In un bar di Asuncion una guapa che stava fumando una sigaretta dorata dinanzi a un alcool granato mi rivolse gli occhi e la parola.

— ¿ Quiere usted joder ?

— Hoy no me gusta, risposi.

E guardando la sua faccia d'uliva infarinata dove gli occhi eran bianchi come quadranti d' orologi mi ricordai di Liuba dai capelli di granturco, lasciata sola sulla riva dell'Adriatico, senza neppure un bacio sulla mano cicciuta.

Piazza Sant' Ambrogio

Una mattina di febbraio che facevo all'amore solo, in Piazza Sant'Ambrogio di Milano, mi trovai davanti un simbolo involontario che mi fermò.

C'erano — e forse ci sono ancora — tre perpendicolari in fila, tre altezze e nature diverse. Un albero. Non so che albero sia : forse un platano. Ma non di quelli rigogliosi e fogliosi che si rivedono negli scenari del teatro. Un albero vecchio, asciutto, onesto, di bell'aspetto ma senza sfoggi. Accanto a lui una colonna di marmo, sola, che non regge più nulla. Mangiata dai tempi e dalle gelate ma sempre nobile nella sua rozza semplicità. E finalmente, sempre accanto, un gran palo di ghisa per reggere i pali del tranvai.

L'albero — essere naturale. La colonna — lavoro della mano dell'uomo. Il palo — getto in forme meccaniche. La forza vegetale, antichissima ; l'arte umana, vecchia : l' industria scientifica, d'oggi. Tre tempi : l'eterno, l'antico, il moderno.

C'era un po' di nebbia rara e pulita d' intorno

ma le tre colonne — di legno, di pietra, di ferro — assorellate dal caso si rizzavan chiare come figure di una lezione. E c'ero soltanto io per intendere quel linguaggio e accettare quell' insegnamento.

Sogno Russo

Avanti di aprir gli occhi mi raffermo nella posizione del sonno come chi deve alzarsi di tavola, a fin di pranzo, per qualche pesante daffare, si appoggia un ultimo istante, di più, sulla spalliera. Raggricchio in su le gambe e stringo con più forza le palpebre, contento del caldo ritrovato, tentando in un medesimo punto di cacciare le previsioni del nuovo corso di sole e di riacchiappare gli strascichi velati dell'ultimo sogno.

Viaggiavo con Ardengo. S'era ai cancelli d'una stazione che sentivo straniera. Non s'aveva soldi abbastanza per comprare i biglietti. Ad un tratto s'eran trovati. Non so più come: o in tasca o in prestito da uno sconosciuto. E s'era partiti per un viaggio ch'era durato mattinate e pomeriggi senza fermarsi, chiusi sempre nello stesso vagone largo, zitti e intontiti, senza veder nulla del mondo di fuori che sembrava fatto di vapore fermo illuminato dal dietro. Finalmente s'era scesi e ci s'era trovati in una camera d'albergo calda, quadra, piuttosto buia, con tende a baldacchino alla finestra, e un gran letto di noce nel mezzo. Ardengo mi aveva detto: Io ti lascio. Sai perchè son venuto quassù. Non mi

lavo neppure. Starò fuori due giorni. Aspettami. Ed era sparito di camera.

Rimasto solo avevo sentito fuori la città immensa, straniera, dove non avrei capito nessuno e nessuno mi avrebbe capito. — Non avevo il coraggio d'uscire e neppur d'affacciarmi.

Pioveva adagio sulle strade e le case sconosciute: mi pareva di sapere che quella città era in Russia.

Passavano i giorni e Ardengo non tornava e nessuno pensava a me. — Nell'albergo udivo appena, la sera, su per la scala, qualche passo feltrato di persone che non volevano farsi sentire.

14 Gennaio

C' è sulla terra, in mezzo a tanti scompigli, una gran pace anticipata. Par d'essere di già in primavera. Un sole chiaro e tepido di marzo si glorieggia sui ponti scoperti e sui marciapiedi sereni, sul capo dei ragazzi e sulle bucce dei mandarini. Rispondono, tra i fili fitti dell'erba bambina, le pupillone gialle delle prime margherite. Non c' è zoppo che non t'offra manne di violette dall'undici alle cinque; le mostre dei fiorai son paradisi di rose sotto vetro: rose rosse come gote di ballerine; rose di carnato insensibilmente giallo come la pelle diaccia delle creole. E da parecchie mattine c' è uno strazio di rami stroncati di mandorlo, infiocchettati di bianchezze innaturali.

Geometria

Le parallele della via inamidata dall'eco del sole.

Le perpendicolari degli uomini coll'angolo ottuso dell'ombre.

La luna : un punto fisso (A) dal quale si tirano raggi all' infinito.

Nell'asse mediana del rombo-piazza un grifo piscia in eterno mercurio potabile

Bollettino delle 6

Fra le ingenuità esclamative del corso metto i miei settantaquattro chili di materia vivente, insaccati in lana di pecora, ombreggiati da pelo di lepre, poggiati su cuoio di bove.

I fonogrammi e i cablogrammi delle capitali e delle frontiere mi passano accanto, urlanti per bocca d' invalidi.

Sono anch' io uno degli uomini per i quali si combatte.

Per salvare il mio spirito c' è un cannone a Verdun e un fucile sul Sabotino.

Non son lasciato solo a difendere il nostro legato.

Nell'aria pazza di marzo si fanno prove d' illuminazione col sole : si spenge e si riaccende con giochi di nuvole rapide.

Questo lampione, che di giorno fa una lunga colonna d'ombra, di notte ci compensa con un'aiola rotonda di luce ramata.

Cravatta

Nulla di singolare: un bel fiocco senza miseria, gonfieggiante, molle, che si spandeva coi due anelli laterali fuor del bavero, riposava rigido e splendente nel mezzo, ricascava colle due punte drappeggiate a negligenza come le bandiere d'un trofeo provvisorio — un lume di stoffa, un riposo dorato d'ombre anfrattuose e giacenti.

Il giallo della seta sosteneva male ogni determinazione: non era nessuno dei gialli zotici e moltiplicati che l' industria spaccia alla contentabilità dei popoli. Non s'accostava a quel della paglia nè del limone nè dell'arancia nè dello zafferano: c'era come un'ombra di rosso dimoiata nella giallezza estatica del tessuto ma senza arrivare all' oro, all' ovo, al sole, al granturco.

La base era il cedro maturo — che in certi seni delle pieghe decadeva nello smorto isabella — ma una velatura di pianeta antica macerata nelle sagrestie insieme ai calici imbullettati di rubini, lo riscaldava e l'accendeva senza volgarizzarlo nella robustezza illecita degli arancioni gallonati.

Semmai l'unica approssimazione l'avrebbe data la pera butirra dell'agosto, quand' è ben fatta al solatìo, o, meglio, l'albicocca alessandrina che si coglie alla fine di giugno. Ma dove la luce sollevava meno il colore quel giallo soffice, sacro e quasi femminile, s' illividiva in una fuggente brunitura d'oro musivo.

Occhi

I tuoi occhi son paesaggi d'assenzio dove l'oriente indiano alluma, sull'acque morte dei paduli, stille di bianco fuoco.

La mia felicità è di chiuderli colla mia bocca perchè tu li riapra con un battito vincitore.

Rivalse

Ci sono settimane che i giorni di lavoro nascono e passano nell'atmosfera insazia e vagabonda delle domeniche; e ci sono primavere che hanno languidezze e grigiumi d'autunno, e par che gli alberi fioriscano a stento, per dovere, per abitudine, senza gioia, e l'erba umida ha paura del vento come nella ghiaccezza dei tardi ottobri.

Fantasie di Viola

La mia Viola scopre un filo di ragno lungo lungo che non si vede la fine e una larva v' è appiccicata a metà strada. « Guarda, guarda — mi dice — è un baco morto ch' è stato buono e ora sale al cielo ».

E un altro giorno, mentre succhiava una testa di pollo, arrivata al cervello esclama : « Stai attento, babbo, che ora mangio i sogni della gallina ».

Zero via zero

Anche la primavera, quest'anno, è neutrale. Non s' è visto i fiori che dietro i cristalli delle vetrine dei fiorai. I monti non mi tirano : mota fra tritume di sasso ed erba rosicata prima di far cesto. Di sera siamo sempre d'inverno e il cielo sputa pioggia ogni mezz'ora, con brevi riposi per rasciugarsi. E il sole, se per sbaglio s'affaccia un minuto o due, par che si vergogni d' indorare questo pattume di strade e di persone.

La mia tavola

Il beriòlo persiano zeppo di cicche — il calamaio col suo pozzo nero spalancato — la scimmia nera di falso bronzo — la zucca gialla, vuotata e su scritto a mano, alla bocca, *Hombre* — le lettere aperte che non avranno risposta — il lapis rosso consumato da tutte e due le parti — il rocchetto bianco n. 12 — l'*Arte di mangiar bene* non ancora tagliata ma importante — il *Sesto Caio Baccelli* per il 1915 : la mia bibbia — e il pacchetto di Macedonia : la mia musa. Son le 5 e 8 in punto.

Scoperta

Perchè anch' io, insomma, sono un povero tronco tiepido a quattro rami, rinvoltato di biancheria e stoffa inglese e la testa seguita a star ritta sul busto per abitudine — e un po', forse, per moda.

Perchè ho scoperto, allae, fin la fine delle finì e l'ultimo segreto che contenesse l'universo : che nulla ha importanza.

Non c' è nulla che sia importante, in nessuna maniera — e questo fumo che esce dalla mia sigaretta e il fumo che esce dai 305 delle Più-che-Formidabili ha lo stesso resultato sull'orizzonte dell' infinito. E se nulla dura il più intenso canto del poeta non vale più del grido del trippaio che annunzia fra i primi lumi la bontà del lampredotto

Invidia

Ebbi sempre in me, più fonda e nera d'una tasca ladra, l' invidia per l'uomo che sa sgranare le sue ventiquattr'ore senza errori ed omissioni. Quando, sopra la passerella di abeto sverzato dai coltelli e sudicio lustro di mani, mi arriva di sotto in su il fumo bistrato della macchina in manovra e i gobbi colli dinanzi, imbiaccati di ville, m' invitano gentilmente alle strade ascendenti — non so capire perchè non debba esser lieto anch'io, come il vecchio che spazza laggiù i vialini del suo giardinino.

Avventura

Di faccia a casa mia c' è sempre una ragazza con un cane bianco in collo. Aspetta, aspetta — e non vien mai nessuno. Va all'altre finestre ma non arriva un' anima. E allora si sfoga a baciare il cane.

Solamente la domenica arriva un giovanotto distinto — e li vedo che si rincorrono da una stanza all'altra, ridendo.

Nuvole

Mi piacciono le nuvole specie se hanno qualche strappo con luce verde e topazio di là, perchè mi fanno immaginare una bella distesa di cielo sopra, molto in sù, un cielo luccicante, elevato verso l' infinito dei soli fermi. Ma quando il cielo è davvero libero e sereno mi par più basso del solito, troppo eguale, e mi fa male agli occhi il sole spanto per tutto — e ridesidero le nuvole, tende discrete a tanta sfacciataggine disilludente.

Suicidio

Se mi accadrà, un giorno o l'altro, di suicidarmi non voglio dar tante noie a chi mi sta intorno. Andrò colle mie gambe al camposanto, mi farò da me una buca, piuttosto lunga ; salterò dentro da me e quando sarò ben in fondo, disteso e accomodato griderò al becchino: Pronto ! Butta giù la terra e alla svelta !

Tramonto

Stasera ci s'accorge che il sole è andato via soltanto perchè i lampionai vengono ad accendere il gas con la solita pertica nera.

Fairyland

Nous sommes entrés, hier soir, dans une baraque de foire qu'on appelle, ici, l'Exhibition des Monstres Familiers.

. . . . . On découvrit tout d'abord la femme que le directeur nous avait annoncée a mots couverts. Dès qu'on souleva la draperie elle apparut, toute de noir habillée, avec un visage presque rond qui n'avait pas de bouche. Elle n'était pas masquée. Sous le grand nez presque aplati, qui montrait ses trous demi clos comme les naseaux d'une chèvre, on découvrait, à la place des lèvres, un mince filet d'ombre entre une double enflure de la peau : une intention avortée d'entaille. Ses yeux : de la cendre sous verre, avec un noyau luisant de néfle au milieu. Elle était assise ; ses mains grasses étreignaient ses genoux et je regardais ses mains avec curiosité. Car je m'aperçus que la droite avait sept doigts tandis que la gauche en comptait trois seuls. Elle nous fixait sans bienveillance : le directeur nous informa qu'on la nourrissait par le derrière.

Dans la cage à coté se trouvait un mâle sur le retour d'âge qui possédait une bouche

assez large et nous depêcha un sourire engageant. Au dessus du pantalon de toile grise — son unique vêtement — on était forcé d'observer son torse nu, sans poils d'aucune sorte. Mais sa main gauche était tout à fait décharnée : la chair était tombée, ou peut être on l'avait enlevée soigneusement. Les petits os, très blancs et très propres, restaient à decouvert comme l'échantillon narquois d'une squelette future. On avait appliqué, pour renforcer les tendons en danger, des fils d'argent qui brillaient comme des anneaux cachés. Il répondit avec politesse à nos questions : on l'avait sauvé de l'amputation sans prévoir qu'on lui donnait un gagne pain.

Dans la troisième case qu'on nous montra se prélassait parmi des coussins jaunes l'enfant à deux têtes. Il nous regarda avec ses quatre yeux sans malice et, sur l'ordre du maître, nous souhaita la bienvenue avec ses deux bouches qui s'ouvrirent au même instant.

On nous a dit qu'il y avait encore d'autres prodiges mais nous en sommes restés là. On nous promettait l'homme avec le cerveau découvert, la femme à la poitrine transparente et le chien avec trois membres. Nous reviendrons dans quelques jours à cette étonnante baraque car on annonce l'arrivée d'un singe ailé.

Boulevard Raspail

Il y a un lion noir au bout mais le boulevard n'est pas farouche. Au milieu on a emprisonné des abrisseaux derrière les grilles et malgré cela ils consentent à rester toujours verts. Ils font songer à des résérvoirs de salade pour les pauvres qui passent. Dans les magasins on ne voit que des objets tout à fait inutiles : des romans nouveaux, des bouddhas anciens, des perruques grisâtres et des affreuses cartes illustrées que personne ne voudrais jamais recevoir. On y trouve aussi l' immanquable « glaçage americain » et le coiffeur qui nous menace le shampooing avec ses lettres blanches et gigantesques.

Au carrefour fatal où les autobus s'arrêtent tout exprès au milieu de la boue le café étale ses sièges d'osier blancs et bleus et ses tables rondes couleur de foie. Ces sièges deserts et ces tables agrementées de siphons magnifiques sous la pluie qui retombe de la toile cirée ! J'aime la terrasse moderne et la promesse des bocks tandis que je tremble sous mon parapluie de quatre francs cinquante. Mais les espagnols et les tcheques s'engouffrent dans le bar et

vont chercher leur génie desemparé dans la fumée des cigarettes manoli.

Je prefère m'arrêter devant les grands magasins généraux d'alimentations de M. Hazard. J'aime les claires bouteilles de cidre couchées à côte du noir faux bourgogne. J'aime l'abondance des marennes (rebuts de l'Océan) et des oranges du Sud et des poulardes deplumées et les nuances des confitures alignées dans l' uniforme bariolée des étiquettes.

Sur le visage de M. Hazard aucun souci n'apparaît : il semble croire que le monde est aujourd'hui absolument le même depuis la nuit passée. Il a l'air, enfin, de ne pas comprendre le terrible sens de son nom qu'un peintre habile a tracé avec son pinceau d'or à la hauteur de l'entresol.

Une femme en bleu qui passe regarde avec amour le rayon des choux-fleurs et s'éloigne sans rien acheter mais toute ranimée comme si le spectacle banal des victuailles lui avait donné des nouvelles raisons de vivre.

Voilà, en effet, de la bonne nature morte sans besoin de jeter vingt mille francs pour obtenir un Cézanne chez M. Vollard.

Mais voilà enfin la maison — si bourgeoise avec ses tapis et sa grille vitrée — où je suis sur de trouver toujours un sourire qui m'attend, deux mains qui me serrent — et ces cigarettes minces et parfumées qu'on jette aussitôt allumées.

Versiero cammina

Allunga il passo, Versiero, ma la terra che pesti non s'allargherà d'un mezzo metro. Qui sei chiuso, straniero, a te e agli altri insopportabile — e ogni cammino è misurato.

Strazia i fiori fin dove arrivi, tronca i fusti secchi col tuo bastone, sputa sul lezzume che le bestie fecero cadere passando, crea nell'aria morta una striscia di vento colla velocità del corpo che ubbidisce alla veemenza del tuo sdegno. Ma, tu passato, il fil d'erba si rialza e la via rimane mota stercosa, e l'aria rimuore perchè la tua forza, anche se spasima nella turbolenza estrema, è un nulla di fronte al tuo volere interminato di sublimità più che divine.

Salito sulla montagna troppo ti senti al disotto del cielo ; asceso nei cieli senti la terra ancora troppo vicina ; solo in pieno mare intrasciolti il puzzo delle sponde abitate ; in mezzo alla verminaia dei tuoi diversi ogni viso è per te un ritratto di laidezza vittoriosa e d'esosa bestialità che ti scrolla nel petto ogni postumo di pietà, e ti fa soffrire come un'offesa invendicabile.

Renitente a ogni compensazione legittima, disertore d'ogni specie di società; profugo, senza scelta, di tutte le patrie, i tuoi privilegi ti offrono la non conformità naturale degli esemplari unici, ma con tutte l'espiazioni previste dai simili in difesa della loro somiglianza.

Fino all'ora che potrai punire e non esser punito avrai, nel tormento, qualche punto di requie, attenuazioni insufficienti ma necessarie al tuo equilibrio così difficile. Ma che tu venga scoperto e si sappia quel che sai di te stesso e gli uomini imbiancheranno d'orrore per la tua criminosa estraneità

Scoperta del Mare

Un treno così affezionato a Roma che non riusciva a staccarsene.

Per quasi mezz'ora si traccheggiò tra case e vagoni, di barriera in barriera, come un povero che speri sempre di vedersi aprire una porta. Si fermò dinanzi a scogliere di mattoni fuligginosi, a torsoli lamentevoli di muraglie tutte mangiate dal tempo ; si fermò in vista di piramidi mortuarie e di torracchioni pregni ; vicino a reti rotonde di ferro, gazometri e ciminiere, e finalmente stoppò, esaudito, in una stazione alta, in un vecchio sobborgo odorato di vino. E quando si rimosse fu il mare verde della campagna, con selvette di coralli rosa, con cespugli d'alghe bianche, con branchi di tritoni pascenti che indoravano al sole le grandi corna alzate. E sulle gobbe dolci dell' isole si levavano alberi senza foglie, e senza vele e i funghi neri dei pini.

In un buffo treno ero salito. Per quanto avessi comprato un biglietto di terza colla determinata volontà di viaggiare in terza, perchè la gente della seconda m' insudicia lo spirito, mi avevan costretto per forza, senza chiedermi supplementi

e differenze, a prender posto in seconda. Tutte le terze erano piene di militari. Ma nella mia seconda non c'erano viaggiatori dei soliti.

Erano uomini e donne del popolo, persone di mezza età, vestite alla buona, bruciate dal vento. Ascoltando i loro discorsi scoprii ch'erano cantonieri, casellanti, guardabarriere, gente che avrebbe dovuto, secondo le regole, star giù in terra a veder passare i treni e non già dentro un treno a veder passare i caselli. Sentivo, non so perchè, un'offesa alla logica e alla disciplina; quei disgraziati, così felici di quella corsa comoda, mi parevano intrusi che si fossero messi lì per un colpo d' ironica prepotenza. I nomi delle stazioni che s' incontravano — Ponte Galera, Furbara, Palo — non erano tali da rassicurarmi sulla moralità e cristianità della contrada che si traversava e la pianura senza riposo non calmava la mia irrequietezza.

Per timore di ritrovarmi di sorpresa ad un'altra città scesi a una piccola stazione che portava scritto in fronte un nome di fresca ragazza.

M' incamminai alla ricerca del mare che vedevo riposare, in fondo, dentro la retta orizzontale che lo chiude in tutti gli scenari del mondo.

Il paese era un miscuglio di casali rustici e di palazzini cittadineschi come tutti i paesi insozzati dai bagnanti dell'estate. Ma nelle strade rosse c'erano ancora prode d'erba e di margherite e ciuffi di asfodeli in boccio e fratte di spini

in fiore. Mi ricordai che proprio in questo giorno era segnata per il nostro emisfero l' inaugurazione della primavera.

Ma di marzo questi borghi di spiaggia sono deserti come il mare. S'avvicinava il tramonto — il sole, prima di calare nell'acqua, si mascherava di nuvole. Qualche donna con dei fagotti in mano passava, lesta, di casa in casa ; dei bambini giocavano con una palla di gomma gridando in veneto ; non si vedevano uomini. Ne incontrai uno solo, con una barba bianca molto aderente al viso, corta e ricciuta, che gli saliva verso le tempie e si ricongiungeva ai bianchi sopraccigli. Andava solo, lento, intero, sotto un grande ombrello e somigliava di profilo a un vecchio sacerdote ninivita, di quelli che si vedono sui bassorilievi colla barba stilizzata a treccioline.

Dove saranno tutti gli altri uomini, i padri di questi ragazzi, i mariti di queste donne che scappano ? C'erano, invece, gli animali. Ogni tanto, in quelle strade erbose, mi trovavo dinanzi un cavallo castagno che pasceva tra i sassi, un asino bigio e di lungo pelo che guardava il cielo coi grandi occhi buoni, un maiale pallido che frugava nel fossetto vicino al muro, un cane attento che si fermava senza abbaiare. Tutti senza padroni senza guardiani, senza pastori : potessero anche gli uomini, qualche volta, star così per le vie, senza nessuno a badarli !

Uscii dal paese per veder meglio il mare. Il

vento di terra sciupava la stesa di ferro livido e l'acqua sputava un po' di bava sulle alghe della riva. Il cielo era più cattivo del mare. Grigi continenti di nuvole, solcati dal volo bianco delle procellarie, l'occupavano quasi tutto, lasciando appena qua e là baie e pozze di celeste verdino. Cielo puro di tutti i desideri, sempre nascosto al viaggiatore che non ha trovato ancora la sua casa stabile, il luogo che non si può abbandonare!

Più deserto il mare del cielo. Io, sdraiato sull'alghe, guardavo il cielo. E fissando le nuvole riconobbi ad un tratto, in uno di quei frastagliati continenti, l' Europa. Nulla mancava. Nè, al nord-ovest, l'arcipelago del Regno Unito nè la massiccia penisola della Spagna, nè la smerlettatura della Grecia. Ma lo stivalone d' Italia dondolava al vento, più nitido e bianco del resto. E quell' Europa di vapori sospesi mi pareva, quasi, più vera dell'altra di terra, dove gli uomini seppelliscono gli uomini, e non c' è neanche lo sfogo d'urlare. Io non potevo staccare gli occhi da quel celeste atlante che s'era aperto per me alla pagina della mia patria. Ma le nuvole son friabili e volubili. Di lì a un momento un blocco si sfasciò dalla parte d'oriente; le isole illanguidirono; l' Italia divenne pallida, velata, smorente, si confuse nel tutto, svanì.

Mi entrò in cuore tanta tristezza che andai a mangiare. L'osteria era piena di veneti che

giocavano a carte su tavoli vasti ingombri di bicchieri.

Ma la mattina, dopo una notte di febbre, il sole spadroneggiava nell'aria e nell'acqua, libero e vincitore. Per la strada sul mare uscii dalle case, uscii dai villini, uscii dai cancelli che avevano tutti, su piastrine di marmo, nomi di caste signore, e non mi fermai finchè non ebbi trovato un golfo di scogli chiuso da basse dighe di roccie, dove nulla si vedeva che rammentasse l' uomo. L'arco della riva era coperto da materasse d'alghe nelle quali è bello affondare le spalle per ritrovarsi a tu per tu col cielo. Queste alghe morte, livide, tristi, buttate e ammontate dalla rabbia metodica dell' onde, sembrano trucioli vecchi profumati di sale marino. Sono il letto dei naufragati, il giaciglio dei solitari, il tappeto degli uomini scalzi.

Quando vi seggo dentro ho l' impressione d'essere una specie di Robinson dimenticato che aspetti per giornate ed annate l' apparizione d' una vela pietosa sul mare deserto.

E quella mattina il mare era bellissimo ma deserto. Una brezza soffice e domestica appena l' increspava a tratti, rendendo simile la superficie blù a una seta cangiante. Razzature lunghe di verde e di viola lo svariavano con immensa preziosità. Ma dove il sole batteva a piombo uno scintillare di punte, uno sciame di mosche d'argento, un incrociarsi di lame di luce, un

pulviscolo di mobili diamanti attirava l'occhio incantato e acciecato.

Era un mare tutto pace, tutto amore, tutto placidezza: un mare idillico, un mare d'Arcadia.

C'è veramente la guerra in questi mondi, in questo mare così soave, così chiaro, così abvandonato? Ed ecco, per confermare l'idillio, un buon veliero lo traversa, calmo e piano, dinanzi a me. Ha due alberi e cinque vele tutte spiegate. Scorre delicatamente sull'acqua, tranquillo, come se appena la toccasse, e di rado un po' di spuma s'alza attorno allo scafo. Esso passa, ora, sulla zona dei brillanti liquidi e correnti e sembra un vascello di magia, fatto di luce, che traghetti un lago del paradiso.

Altre vele bianche, più piccole e timide, lo seguono. Poi, sugli alberi, si posano le ali bianche dei gabbiani. Uomini e uccelli pescano nella calda larga bianchezza del mezzogiorno.

Preghiera a Michelangiolo

Come sembra deserta la tua terra,
vecchia Toscana, e come sembran vòti
questi poggi, dal dì che non fa guerra
a' massi e alle montagne il Bonarroti!

Creder non posso ch' e' sia consumato
anima e carne dal tempo feroce
e sia tutto, e per sempre, rinserrato
dentro quei marmi brutti in Santa Croce.

Volesse Iddio far sì ch'egli ritorni
quaggiù dove, pensando a lui, m'accoro,
e ch' io potessi, un sol di questi giorni,
sentirlo accanto a me quando lavoro!

Aiutami un po' te semmai traligno
Michelagnolo mio da Settignano
che stavi a tu per tu col tuo macigno,
sudato e nero, col mazzòlo in mano.

Batti, ma sodo, chè dentro allo scoglio
un giovane gigante è incarcerato
e se lo cavi fuor da quell' invoglio
tu gli starai, come fratello, allato.

Picchia e ripicchia la pietra puttana!
Guarda come si scaglia e ti sfavilla!
Dagli sotto, per Dio, che in settimana,
fornita l'opra, puoi fuggire in villa.

Perchè non vieni a riveder Caprese
vicino al crudo sasso e a San Francesco?
Tu vedessi bell'ombre in questo mese!
Tu sentissi tra' cerri che bel fresco!

E quando siamo al tuo castello in cima
lontani da' ribaldi e lor rumori
sfogar potremo il core in rozza rima
secondo l'uso antico de' pastori.

Non t' incresca se a te vo' accompagnarmi
per queste piagge, sotto il nostro sole:
chè se tu battagliasti co' tuoi marmi
io pur guerreggio colle mie parole.

E son anch' io poeta — e mi dispero
per ridur la materia all'obbedienza
e domo e sforzo ed alzo il mio pensiero
per acquistar maschiezza ed eccellenza.

E s' io non sono, come te, scultore
pur coll' idea che resiste m'azzuffo
per liberarla, a prezzo di dolore,
dalla prigion del mondo matto e buffo.

Non mi lasciar quaggiù nello sbaraglio,
abbi pietà di me che son qui solo.
Vedi quanto m'addanno e mi travaglio:
guardami in viso: sono un tuo figliolo.

3463. 16

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
MAR 8 '56	APR 7 '56		
[redacted]			
NOV 14 1960			

C28(10-53)100M

COLUMBIA UNIVERSITY
0032199309

OCT 1 1942